



*Albi Carene Illi
Nuptus Ipsi Vesent
Fidant hinc Armis
Inne etone ton at*



D E L L A
E N C I C L O P E D I A
P O E T I C A
P A R T E T E R Z A, *12*
O V E R O

L' A L L O R O
F R U T T V O S O

D I
D. GIVSEPPE ARTALE

Cavaliere Angelico-aureato-constantiniano di S. Giorgio.

SECONDA IMPRESSIONE

Accresciuta dall'Autore stesso, e Consacrata
ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

D. GIOVANNI
D' A V O L O S

PRINCIPE DI TROJA &c.



NAPOLI, presso ANTONIO BULIFON
c/o Ioc LXXIX.

Con licenza de' Superiori.



ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.



SE l'immensurato Merito, se il Regio Costume, e se il Genio grande di V. E. compongono un triplicato Sole, che per la nobile, e prodigiosa perfezione non soggiace nè ad assalti di tenebre, nè à perigli d'ecclissi, nè à sospetti d'ocasi, non sia stupore, ò luminoso Principe, ò Sole glorioso, che i tratti della mia penna, che le linee del mio inchiostro, e che i parti del mio ingegno, Elitropii irrequieti si volgano con giri d'incessante ossequio ad inchinare il vostro Lume, ad idolatrare la vostra Fama, ed ad adorare la vostra Gloria. Tãto può in un Principe dopo il nascere il saper viver da Principe, che, rendendosi al Mondo Eccelso per lo Natale, Grande per lo Dominio, Inclito per lo Valore, Adorabile per la Magnanimità, e Perfetto per la Virtù, si trasforma con eminente metamorfose in Idolo d'ogni Cuore, in Nume d'ogn' Anima, ed in Oggetto d'ogni Ingegno. Ed in vero V. E. sublimata dall'altezza della sua gloriosa, ed eccelsa Famiglia A VOLO A VOLO con penne di coraggio, sovra il cui sublime moto si resero non solo eminenti le Regie, e le Imperiali Corone, mà pur anche

invincibili, e trionfanti di più d'un Mondo. Unisce anche alla sovrantà d'altissimo Natale lo écomio di Formidabile sù gli steccati, e l'epiteto d'Ammirabile ne'suoi domestici Licei: poiche se quivi fà arrossire il terreno coll'altrui sangue, quì fà impallidire se stessa sù gli altrui Fogli. Ecco dunque quelle prerogative, le quali, costituendola gran Principe, anzi idea de' Grandi, e de' perfetti Principi, traggono anche la mia pëna ad inchinarne l'Altezza: onde raddoppiando il volo per l'orme, che luminose tralasciano le glorie della sua Fama, e le maraviglie de' suoi Fatti, si sollevi anch'essa, saggiamente ambiziosa d'eternarsi nell'eternate geste d'un Giovanni, che confondendo Penne, e Spade, Palme, ed Ulive, Quercie, ed Allori, supera le Prerogative d'un Giove, gli Attributi d'un Marte, l'Eminenza d'una Minerva; il di cui triplicato merito quì, per degnamente riverire, idolatra con ossequio d'animo

Di V. E.

Di Napoli a' 24. di Decembre
del 1678.

Obligatiss. e Devotiss. Servidore
Il Cavalier Arsale.

L'AU.

L'AUTORE A CHI LEGGÈ .

IO (Saggio Legitore) nel moltiplicare frà gli
 strettoj de' Torchi i falli della poco saggia
 mia penna , ò non mai , ò di rado hò voluto tras-
 formar qualche mia lettera in Remora, per servir
 d'inciampo alle vele della tua curiosità, gravide
 da i secondi Zefiri del sapere , in voler leggere (ò
 meglio dico) correggere i miei cõponimenti. Ti ren-
 do però grazie d'incessante affetto, che gli errori
 de' miei primi libri (cõpassionati, anzi favoreg-
 giati gli aborti della mia gioventù) mi sieno sta-
 ti sodisfatti con premii, per così dire, d'eterni ho-
 nori, quando la giustizia del suo sapere doveva
 gastigar megli cõ pene d'oblivioni. Quinci io pre-
 dicandoti per Giudice meco ò molto appassionato,
 ò troppo indulgente, confesso haver essatto dal
 Foro del tuo dottissimo intendimẽto arbitrii, trop-
 po al mio merito superiori. Presupposte dunque
 meco la tua equità, e teco la mia fortuna, non
 istupire se torno (macchiato di nuovi delitti) al
 Tribunale del tuo giudizio . E per appressarmi
 vie più al mio scopo, che si è il fine, per cui ti dirix-
 zo questa lettera, mi dichiaro, che la Giovenex-
 za, havendomi fatto troppo pazzamẽte sospira-
 re , m'hà precipitato ò in deliri, ò in furori; mà
 ecco homai di quegli errori l'emẽde, quantunque
 frali, poichè io vorrei quelli cãcellare col proprio
 sangue , e queste infinitamente rescrivere colle
 proprie lagrime, purchè fossero di penitente: Onde
 è ben giusto, ch'io sopra tutti i miei volumi, come
 ò teneri, ò vani, ò effeminati, abbraccia questo, al-
 meno più decante contra le indecenze della disces-
 tuosa

tuosa Humanità. M'esplico, e manifesto di corregger me solo, essèdo io solo frà tutti gli huomini il meno conoscitore de' pregi della virtù, e di quelli dell'anima. Onde io stesso, se coll' Arco d' Apollo innalzai le mie colpe, hor coll' Arco della rimembranza di Morte le saetto, e l'abbatto; e fulmino i primi cò i secondi sospiri, acciòche à gli erranti succedano i contriti; goditù, che il più reo di tutti gli huomini cominci à rendersi. Incontrerai nulla di manco in queste carte stesse oltre de' Morali, e de' Sacri, altri varj componimèti, come Heroici, Lodi, Funebri, Capricci, ed in particolare Amorosì, i quali per lo più piegano al morale: per mischiar l'utile col dolce; e far, che la mente del leggitore trà gli spineti del morale truovi qualche fiore per divertirsi; anche frà queste Rofe incontrerai materie, che san compungere; oltre che i meno moderati, ò son richieste d'Amici, ò capricci di curiosi Accidenti, di cui m'hà tratto à dar di piglio alla pèna la novità, nò la vanità.

Rimane il più necessario al fine, e si è, che in qualunque Soggetto se ti incontrerai nelle Licenze di Fato, di Fortuna, di Deità, di Paradiso, e simili; protesto, che non mai colle vane norme d'un Gentil Pindo hò presupposto far' ombra di pregiudizio à i sacrosanti Dogmi del Calvario Castolico, per cui debbo vivere, e morire.

Si bo na mixta malis scripsere Volumina Vates,
Hi e ubicumque leges, optima ubique leges.

AL SIGNOR
CAVALIERO ARTALE

Per lo suo gran Valore nella Penna, e nella
Spada

S'allude al suo gran Sonetto fatto in
lode d'Orazio Cocle

Del Signor

VITO-CESARE CABBALLONE
suo Carissimo Amico.



D'UN Coclite, Signor, veggio la vasta
Gloria, già dal tuo stil resa immortale,
Egodo, che, s'ei t'hà Campione à l'Asta
T'habbia Cantore anco al suo merto uguale;

Pure al pensier novo pensier contrasta:
Chì le tue geste scriverà? non vale
Fama à cantarle, encomiar non basta
Le grandezze d'Artale altri, che Artale:

Se di gran lunga agli altri Eroi precede
Vn Cesare nel Brando, e ne le Carte
Egli al tuo Brando, à le tue Carte hor cede;

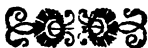
Che de la Penna, e de l'Acciar nel'Arte
Travestito in Artal ciascun ti crede
Co' Fogli un Febo, e cò la spada un Marte.



L'Al-

L'Altezza Serenissima di Madama Sofia Principessa Palatina, e Duchessa di Branfuich, e di Luneburgh, havèdo formato con penna lapis il Ritratto del Cavalier' Artale.

L'Illustrissima Signora
P A O L I N A D O N A T I,
Nobile Veneta, ne trasse materia al seguente Sonetto.



L'HASTA forte deposta, ecco s'accinge
Di Minerva la bella, e saggia mano
Volto altero à formare; e con sovrano
Sapere e lieve penna ombra, e dipinge.

In pochi punti, e brevi linee stringe
La ferocia di prode Capitano,
Perchè contra l'invitta oprasi in vano
Il brando, che al fier Nume il fianco cinge.

Da mano alabastrina esposto è fuore
Nero parto, e trà l'ombra hor questo Alcide
Forma, perchè più splenda il suo candore.

Mà che? fatto per lei Scultore Amore
Con scalpello affilato, eterna incide
Sua bellissima imago in mezo al core.



Passando l'Autore per Verona, ed avendo contribuito à i favori di tutte quelle Illustrissime Dame con una Composizione Panegirica, si scordò dell'Illustrissima Sig. Contessa Livia.

Ma raccordandogliela l'Eccellentiss. Sig. Tadio Morosini, all'hor Capitano per la sua Sereniss. Republica in detta Città; ed egli avendo poi compiuto con una composizione à parte, la sudetta Sig. Contessa l'honorò col seguente Sonetto.

La Dama Scordata

Al Cavalier Artale:



ARTALE al suono sci sforzo del'Arte,
Che fa de lo Stupore ogn'alma anella,
Sono le voci tue quell'auree anella.
Che fan, parlando, di legar la parte.

Se spiega in voce, ò pur s'esprime in Carte
E mostro il metro, e tromba è la favella:
Tromba per sgomentar Morte rubella,
Mostro, che del ben dir glorie comparte.

Scordata io fui; mà memore T' Hà Dio
Fatto di quel, che star dove a sepolto
Nel cupo abisso del profondo Oblío.

Hor se mi dai ciò, che'l Silenzio hà tolto,
Grazie, ch'io debbo à te dar non poss'io,
Che poco intendo, e quel, che meriti, è molto.



Con-

Confacra le sue fatiche ^{R.}

ALL' ECCELLENZA DI

D. GIOVANNI
D'AVOLOS

PRINCIPE DI TROJA. &c.



SACRO à Te, Prence invitto, *Ascrei sudori,*
E in ciò dir mi poss'io Regio Anfione,
Che la mia penna adoreran d'Allori
Quelle da gli Avi tuoi vinte Corone.

Porga a' miei neri inchiostri auri folgori
L'acciar, che stringi, ò Betico Orione;
Spirando al canto mio Pimplei furori
Del Grand'AVOLO Ciel Marti, e Bellone.

Decanti hor Fama i vincitor di Morte.
Che a l'ombra di tue Palme hà il Plettro mio
Da tua Destra fatal destra la Sorte:

Che senz'altr'armi, in miglior Fato; hor'io
Col grido sol vittorioso, e forte
Del Nome Tuo fulminerò l'Oblìo,



A

PROE-

P R O E M I O .

A L L ' A L T E Z Z A S E R E N I S S I M A *

D I C O S M O M E D I C I

G R A N D U C A

D I T O S C A N A .

C A N Z O N E .



A F E T T I , *Oggetti, à Dio. Rese infedele
 Donna il mio stil co i a sua Fede incerta;
 Ciò, che scrissi trascurato; alma crudele
 Entro miei fogli Eternità non merta.*

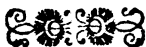


*Se raggi di Cometa hebbe il mio Sole,
 Onde fè col suo crin mio pianto eterno;
 Hor da mie carte esclusa, habbia, se vuole
 Barbara Donna Eternità d'Inferno.*

Qui-



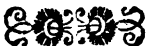
*Qui vi, in vece d'ecceſſi Hinni di lode
Baſſami, che ſudò Pierio il chioſtro,
Sol con Stigio liquor biaſmi, e diſlode
La Proſerpina mia Cinico inchiostro.*



*Hor sì, che ſe prezzi ſprezzo un Leandro,
Cb'anco per Hero in mezzo à l'acque ardea;
Indi, perche in laſciar ligio Scamandro
Dida à morte conſegna, adoro Anea.*



*Se può lo ſcettro ingeloſir più baſſo,
E degli Attici Tori irte hà le ſpoglie
Sdegnò un Teſeo, ma l'idolatro in Naſſo,
Cb' Arianna abbandona, e Fedra accoglie.*



*E benche un Bromio ella trovaſſe amico,
Nel trovar di Teſeo remoto il legno:
Fù, perche d'empia Donna occhio impudico
Gradir mai non potea, che un'ebro ingegno.*



*D'un Demofonte ancora, emulo al padre,
Amo il costume, e la memoria abbraccio,
Che poi, che d'Ilion rompe le squadre
Raccomanda al partir Fillide à un laccio.*



*Non perche l'Iadre estingue ignifluo Alcide,
Debbon cingergli il crin Quercie, ed Allori;
Ma sol perche manciolato uccide
Donne, del Tormodonte Iadre peggiori.*



*Diè, dove pari à Troja, arse una Torre,
A un truce Achille, ad un Tancredi amante
Lauro più bel Pantasilea, d'Hettorre,
Palma men pia d'una Clorinda, Argante.*



*Siasi Triforme in le Dee più chiare,
Che Diana chiara, io Diva invilita,
Se Ifigenia sacrata al proprio Altare,
Danna à le scuri, e poi viserba in vita.*

Equi



*Equì veggio l'error, forse non visto
D'Itaco senno, e da campione Ideo,
Che per Regni non già, ma per l'acquisto
D'un'ad:altera chioma ardan Sigeo:*



*S'arma contra se stesso, Huom, che languisce
Per empio oggetto, e per beltà crudele;
Che per donna, che infida altri tradisce,
E delitto d'un cor l'esser fedele:*



*Quinci, anteposti hor io gli Empirei azzurri
Ai bassi Ori d'un crin. ligio à l'Etade,
Se à l'Aura arsi sospir diedi in susurri,
Deggio à l'Alba offerir pianti in ruggiade.*



*A che d'inclito Sol titol l'... lo
Dare à un'ombra, ò Mortal son del tuo core
Idoli di Ludibrio un volto, un guardo;
Scelerate Deità Lidia, ed Amore.*



*Hor de l'onda Acidalia i miei desirì
 Tempri il Giordan ; Spiri il Calvario il canto ;
 Ch'io (se pria l'inaffiar stolti sospiri)
 Prendo il mio Lauro ad irrigar col pianto :*



*Ghe un Arciero al seguir pur hora amante ,
 D'un' Arciera anteposto ultimo il Quando ;
 Del sacro Spirto à la Colomba avante
 Vò, Cigno attrito, agonizzar cantando .*



*Fiamme à Dio, Lidia à Dio ; piaghe , ed ardori
 Per folgor, ch'è di fango, il sen non sente ;
 Bocca , ch'eccheggia à miei clamori, mori ;
 Ch'io deggia amarla eternamente , mente .*



*Gran Cosmo, hor mentre il favoloso , e'l finto
 Per l'istorico Sol cangia il mio zelo
 Scorgimi Tu (san più di Pindo , e Cinto)
 Tue Regie Sfere approssimarmi al Cielo .*



*Se in grande Impresa un gran Principio hà loco
Devoto (hor già, che in Cosmo un Mòdo esploro)
Ecch'io Cosmo invocando, il Mondo invoco,
Cosmo adorando, io l'universo adoro.*



*Pur Sacro è Cosmo; à lui dà il Cielo i Riti;
Spade Astrea; Troni il Merto; e Glorie il Fato;
Onde regge, e difende i Regni Aviti,
Sol di Quicte, e di Pietade armato:*



*Es'elmo il coprè ei sol gli acciar, che un Christo
Svenar, stende in corazze aspre, e fulgenti;
E'l brando inteso à sacrosanto Acquisto,
Tempra à i calor de' Serafini ardenti.*

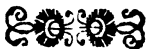


*Etal cò i tronchi, onde fur lancie; e Crocè,
D'empie Meschite abatterà le porte;
Ei nemici di Dio piagando atroci,
Saprà giusto punir morte, con morte.*

Davi-



*Daide è Cosmo, hor tuoi sudor guerrieri
Qual già terse ogni Mar, terga il Giordano;
Evolti in sassi i Tuoi Sei Globbi interi,
Stendan Golii semilunati al piano.*



*Pugna, e solo per Te Sciti i giganti
Come in Flegra spirar, spirino altrove,
Che Tu solo hai Sei Sfere, onde ti vanti
Apogeo di Sei Ciel, tonante un Giove.*



*Vanne, (ed Anchorè i Gigli) eccelse, ed alma
Fatte Imprese; à tue man dotte, e famose
L'idume al fin consentirà le Palme,
Libano i Cedri, e Gierico le Rose.*



*Oh, se sangi in Ago. Regio il Liceo,
Quai leggerà p. Te, (convinto, e sangue)
Tomista Alciùe, il Musulmano Anteo
Sillogismi di Fè scritti col sangue.*

St,



*St, per Te vinto Atena; avvinto il Moro,
Glorie l'Etruria tua vanti ammirande:
Preveggo, e taccio; e col silentio adoro
Per Saper, per Valor, per Scettro un Grande:*



*Che del Regio Tuo Magno inclito, e degno
Hor, che brama spiegar l'Opre, ch'accenna,
Vinto da lo Stupor gela l'ingegno,
Stupefatta di man cade la penna.*



Ravvedimento .

All' Eminentiss. e Reverendiss. Sig.

D. INNICO CARDINAL CARACCIOLI

ARCIVESCOVO DI NAPOLI.



L Eggo gli *Anni di vita; e di mia vita*
 Trovo gli *Orti del Di fatti Occidenti;*
E infinita io pensai linea finita,
Che par d'Anni composta, e son momenti.

Che mi fà l'haver fatto? ombra sparita
E la Gloria passata à i di presenti;
E de la mente, e de la Destra ardita
Son già gli ultimi applausi pentimenti.

Goder? che? quando? ancor traccio il fruire,
Ma in Accidenti, ov'è penar sostanza,
Di dolore in dolor passo al morire.

Pingon felicità Mondo, e Speranza,
El' Huom crede palpabile il gioire,
Ed è un'ombra dipinta in lontananza.



In

IN BERITO, CITTÀ DELLA SORIA
 Una effigie di Christo di nuovo posta in Croce
 da Giudei per ischernò, spargendo mol-
 to sangue convertì i Crocifissori.

All' Altezza Serenissima
 DI VITTORIA DELLA ROVERE
 Gran Duchessa Madre di Toscana.



CHRISTO viè finto in croce, e in vivo humore
 Sperso dal finto fianco ampio ruscello,
 Anco in Croce per gioco è Redentore;
 E ritorna mentito à farsi Agnello.

Quinci, à gara immortal d'Odio, e d'Amore,
 S'altri, à Christo non ver, vero, è rubello,
 Christo, chiuso in sen novo il vecchio ardore
 Tutto è quel per clemenza, e non è quello.

D'amor Christo, ò non Cristo avvampa, e toce;
 Tanto, ei siasi, ò non ei, d'alme hà desio,
 Che per scherzo, ò nò scherzo, è sempre in Croce.

Tal scioglie, ad appagar popol non pio,
 Di più sangue Orator lingua veloce
 A vil Bugia, la Verità d'un Dio.



Al soggetto stesso .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIULIA D'AVOLOS

- PRINCIPESSA DI TROIA ,



HA di morire, hà di svenar desio (te,
 L' Huomo in fallir, Christo in soffrir costan
 Eridona à un rio cor di sangue un rio,
 Fatto di Copia, Original Spirante .

*Sì, chi in croce morì mistico Dio ,
 L'alme in seguir con ripiagate piante;
 Per richiamarle homai torna più pio
 Sconosciuto Orator, Maschera Amante .*

*Finto, non finge il gran Fattor superno ;
 Non simulato in simulacro langue ;
 Esà in croce parlar Larva di Scherno :*

*Ben chi intender nol sà, sordo è più d' Angue,
 S'anco in ombra di scherzo, il Verbo eterno
 Vien muto in croce à predicar col sangue .*



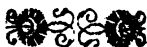
Au-

Auguro di felici Vittorie all'Armi dell'Hetru-
ria, contra le presenti minaccie degl'in-
fulti Ottomani.

Per la generosa Virtù.

Dell'Altezza Serenissima

DI MADAMA MARGHERITA LVISA
d'Orleans , Gran Duchessa di Toscana
in saper frenare velocissimi Destrieri.



SE, sù i Cillari hor van begli occhi ardenti
Novi Polluci à risudar carriere,
Trionfa Hetruvia, hai Tu ben destri eventi
Se reprimon destrier Stelle Guerriere .

Cangia in van Traciostral voli in portentosi,
S'han le Palladi tue corsi di Sfere;
Vincon di Cintia i Boristeni argenti
Sù focosi Piroi Soli, e Citere.

Ah, che Diva, e non Donna il Ciel t'hà dato,
Ne di Nume altro ambir, sia questo hor solo
De' Miracoli suoi forse il più grato .

Che voli illesa, ove divora il suolo;
Già che d'ogni mortal, v'è sempre il Fato
A maritar co la Caduta il Volo .



Una Dama dopo amoroso errore, risoluta d'abortire per non iscoprirsi difonorata,
Parla al Parto, che avvelena.

All' Altezza Serenissima

DI MADAMA SOFIA PRINCIPESSA

Palatina di Bransuich, e Luneburgh.

A richiesta di cui, ed alla di cui presenza il
compose.



TV, c'hai nel' Alba tua Sera immatura,
E sei nel' Orto un abortito infante,
Io ti son madre, culla, e sepoltura,
Tu vita, e matricida agonizzante.

Sorte è haver Madre, e haverla è tua sventura;
Noci innocente; ancor non balbettante
Mie colpe accusi; ed io pietosa, e dura
Madre t'uccido, e ti composi amante.

Mori; morte mi dan le tue dimiore;
Ti dà chi ti diè vita hore sì corte,
Per svenar con tua morte il proprio errore.

Amor ti diede (oh Dio) la vita in sorte
A dispetto d' Honore, ed hor l' Honore
A malgrado d' Amor ti dà la Morte.



Al soggetto stesso.

All' Illustriss. & Eccell. Signora

D. ANNA DE GUEVARA

PRINCIPESSA DI MONTESARCHIO.



SE à nobil Donna entro amoroso intrico
 Apre il lume Virtù, che Vizio appanna,
 Mori ò figlio; un figliuol d'honor mendico
 Quando il forma la madre, à morte il dannna.

*Se il sen, che ti celo, scopri impudico,
 Sen di madre ingannata il figlio inganna;
 Tu cresci, e sei di me figlio, e nemico;
 Io temo, e son di te madre, e tiranna.*

*Tal di vita, e d'Honor preso il consiglio,
 Fuggo, Amante crudel, Madre homicida.
 Col disagio del parto il mio periglio.*

*Mora pria de la Madre il Matricida;
 Pria, che nasca il Neron Tiranno, e figlio,
 L'Agrippina lo laceri, e l'uccida.*



Raccordo all' Huomo.

All' Altezza Serenissima

DI GIOVAN FEDERICO IL CATTOLICO.

Principe di Bransuich, e Duca
di Luneburgh.



A MA l' Huomo? è di se Leandro, e Mare;
Sdegna? è il Carro, l' Hippolito, e l' perduto;
Odia? è Busiri, vittima, ed Altare
Impera? egli è di se Cesare, e Bruto.

Contento? è Antonio entro dolcezze amare;
Grande? e' Sejan dal sourastar caduta;
Ricco? è Crespo per Ciro in fiamme a vare;
Dotto? è Orfeo di se stesso Inferno, e Pluto:

Sagace? accolto entro il suo proprio inganno
E Perillo mughianse, onde il vegg'io
Di se Toro, Carnesice, e Tiranno.

L' Huom pria dunque di darsi al tetro Oblio,
Quel ben, che al Mondo, è in paragon del dāno
Lo rifiuta dal Mondo, e cerchi in Dio.



Mondo

MONDO.

All' Altezza Serenissima

D'ERNESTO AUGUSTO PRINCIPE

DI BRANSUICH.



MONDO è un Teatro, in cui Tragica scena
 Hà nel' Atto final crudo Accidente;
 Specchio, in cui chi si mira è larva à pena,
 Copia del poco, Original del niente:

*Mondo è un error creduto, e rende in pena
 L' Ascendente d' un Grande Astro cadente;
 E lascia, un Mausoleo volto in arena,
 Ente real chimerizzato un ente:*

*Mondo è un globbo di vento, e Sorte il girar;
 Fola, che quanto mostra il tutto finge;
 Cigno, che canta irrequieto, e spira.*

*Mondo è una Tela, ove il Destin dipinge.
 Ma bugia d' un color quanto si mira,
 Ombra di Vanità quanto si stringe.*



NAVE SOMMERSA.

All' Altezza Serenissima

DI GIORGIO PRINCIPE

DI BRANSUICH.



Fui pur Giove de l' Acque , e tuoni ardenti
 Per terrore del Mar vessi in sul dorso;
 E se 'l morsi del' Ancore co' denti,
 Pur de le vete il divorai col corso.

Tratte à regger sue Scille Orse fulgenti,
 Fortunati Vantat corso, e soccorso;
 Mar vinsi, e Venti; e pur del Mar, de' Venti
 M'ingojò, mi sommerse un soffio, unorso.

Tal Nave (ohimè) ch' altri naufragi addita,
 Riaperto in più bocche il fianco absorto,
 Ne vien col' Huomo à favellar sdruscita:

Che'l Mondo, ov'ei tra le miserie è sorto,
 Tutto è Regno di Morte, e non hà vita,
 Tutto è Golfo d'affanni, e non hà Porto.



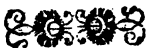
Rifles-

RIFLESSIONE

Soua Carlo Magno, portando un'Anello,
nella di cui gemma ammiravasi l'ar-
tificio d'un'Horologio.

Al Serenissimo

ALESSANDRO GRIMALDI DUCE
della Serenissima Repubblica
di Genova.



A UN dito hai d'Oro additator de l' Hore
Tromba del tuo morir cerchio inhumano;
Carlo, hor del Magno tuo mira il maggiore,
Se magno hai pur chi ti divora in mano.

Lieve spirto, al tuo sen spirto d'horrore
Ti trafigge co' punti il fasto humano;
E impari al suo tenor, con tuo terrore,
Ch' anco il tuo Mondo à la sua rota è vano.

Lapida è quella gemma, onde il Decoro
Tomba-hà di luce; ed à ecclissar tuoi rai
Trà Sfere di splendor gira un tesoro.

Tal sù la palma è il tuo Cipresso; e tai
Tuo fregi son, che di quel cerchio d'Oro,
Linea peggior ne la tua man non hai.



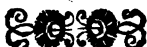
Rifles-

RIFLESSIONE

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIOVAN BATTISTA NANI

PROCURATOR DI S. MARCO.



IL Corvo è l' Huomo; ed è di Tizio il core
 Il Mondo, che in lui nutre horride brame,
 Ne sà, se Mida d' Or, Mida d' errore,
 Che l' assaggio d' un gusto à un sazio è fame.

In lui cresce il digiun, varia l' ardore,
 Proteo d' auare forme in ordir trame,
 E Briarveo famelico d' Honore
 Pasce con cento man la fame infame.

Ma l' humano volere è in duol profondo
 Labro, che tutto ambisce, e nulla fugge;
 O d' empio Eriston cibo infeseondo.

Che se per se nutrir, se stesso ei strugge,
 Tantalo è al Mondo; a troua il ben del Mondo
 Pomo, che s' allontana, Acqua, che fugge.



Giucoco

GIUOCO DI SCACCHI.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

LUIGI GRIMALDI

PRINCIPE DI MONACO.



QVESTI in dotta tenzon lignei Guerrieri,
 C'han di vario color pinto Steccato,
 Dicon (Giano à l'oprar) candidi, e neri,
 C'hor mite, hor fero, hà due sembianti il Fato.

Pugnan Rocche, Delfin, Fanti, e Destrieri,
 Pronta un de l'altro, à la custodia armato
 Quando Donna più fral vince i più feri,
 Tanto del miser Huom dubbio è lo Stato.

Quinci, in gare due Rè d'armi, e d'honore
 Contendon cauti; al'hor, c'hà chiuso il loca
 Col deriso d'un Matto il perditore.

Qui del regnar l'avidità revoco,
 Se di due Regi, ove un trionfa, un more,
 La Gloria è un scherzo, il Precipizio un gioco.



Gioco

GIUOCO DI TRUCCO .

All' Illustriss. ed Eccellentiss.

IL SIG. PRINCIPE ANDREA

D' O R I A .



D I Filata speranza urta in un piano (ne;
 Due globbi un legno egual, d'egual confi-
 Per dir, che in culla, e in bara, in uso humano
 Ha il Grande, e'l vile egual principio, e fine .

Giran quai Mondi, e à un Ponte Astro inhumano
 Promette à un Mondo, à un huom Palme vici-
 Ma delusi da un Fuori Avorio, e Mano, (ne;
 Van Mondo, ed Huomo à ritrovar ruine .

Vinti l' Altro i perigli, anco l' avvince
 Destin, s'ei Tocca, e Cade il Rè, mà in tutto
 Ei (se stabil'è il Rè) vince, e convince .

Per dir, che un Regno, ò siasi in gaudio, ò in lutto,
 Se à scosse d' Astri il Rè resiste, ei vince,
 Ma s'è fragile il Rè, si perde il tutto.



Bellez-

BELLEZZA

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIUSEPPE MOROSINI

NOBILE VENETO.



FERO incanto de' cori, e foco interno,
 Che il lume di Ragion danni à l'Oblío;
 Bianca massa di terra, in cui discerno
 Di tè composto il tuo sepolcro, e' l mio:

T'odio, e se pria Democrito d'Inferno
 Per tue gioje di fango hò riso anch'io;
 Hor per glorie di Ciel, con pianto eterno
 Esser voglio l'Eraclito d'un Dio.

Tu Bello, ov'hai di Mirti ombre nocenti,
 Sul mio Cipresso à l'innestar la Palma,
 Giuda d'Amor ne' complimenti, menti:

Poi ch'anco al fin, se di mia fragil salma
 Van compagni ad un gusto i pentimenti,
 Pentimenti non compro à prezzo d'Alma.



Mondo

Mondo in tutto bugiardo.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FILIPPO GAETANO

PRINCIPE DI CASERTA.



DONI, mà fuggitivo indi è l'Argento,
 Che doni o Mòdo: Anco i Metalli hà l' Ale;
 Doti l' Huom di Coraggio, e in un momento
 Cede se vinse; anco Fortezza è frale;

Se dai virtute? è di miseria, e stento
 Virtù compagna: Anco è Virtù mortale;
 Dai Scettri? e Scettri pur cangiar si io sento
 In rastrì: Hà sua bassezza anco chi sale.

Marcì Bellezza: Ogni Trionfo è duolo;
 Sdegnò l' Amante: Era il piacer pazzia;
 Cadde chi forse; è precipizio il volo.

Fama è fumo, Aura è Honor, Fasto è follia,
 Vita è morir, Mondo fà pur, ch' è solo
 Quanto dai, mastri, e dici, una Bugia.



Confu-

Considerando una Pietra di Molino,
Riflette sù la vita humana.

All' Eccellentiss. Sig. il Signor
GIOVAN BATTISTA ZOAGLI.
De' Governatori della Serenissima
Republica di Genova.



Qui pietra alpestra, hor c'ha d'industrie il vã:
L'alimēto de l' Huõ frange, e dispetra; (to
Mifero, e l' Huomo à mobil Sasso à canto
Badar dee de la Morte arco, e faretra:

Epoco è un sasso; ei vien trà fascie in tanto
Stretto, à inchinar Sacramentata pietra;
Eil lavacro di Fè lava col pianto,
Ed à paga di pianti un'onda impetra.

Placa al fin col morire Astro maligno,
E'l chiude un marmo; ed hà Trè Sassi in sorte,
Vno in Fonte, uno in Tomba, uno in Ordigno.

Miser, quanto de l' Huom dura è la Sorte,
Ch'ei ritrova à Trè guai, Trino un Macigno,
Nel Natal, ne la Vita, e ne la Morte.



Alessandro Ambizioso
A Ligurgo Sprezzante.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSEPPE MEDICI

PRINCIPE D'OTTAVIANO.



LIGURGO i Regni hor tù sdegni, e deponi;
E per più Mondi, al suo gran Genio avanti,
Dona à un' Ara, ove diè sangue à gli agoni
L'alma d'un Alessandro arra di pianti.

Giunge à un sì, Giovi à Giovi, e Tuoni à Tuoni
Un Rè; mà i Rè tù, che sprezzar ti vanti,
Fai, col fallo d'un Nò, ridere i Troni,
E gir di scorno à imporporarsi i Manti.

Secondate i miei Voti Affri secondi,
Ligurgo in ozio, ad Alessandro in guerra
Dategli ò novi sensi, ò novi Mondi:

Ch'ei trar ben può, sin d'onde il Ciel disserra
Gl'Immaginariii suoi Spazii profondi,
Mondi infiniti, e debbellargli in terra.



Ligur-

Ligurgo Sprezzante
Ad Alessandro Ambizioso
Risposta.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. HETTORRE CARRAFA

DUCA D'ANDRIA.



CIo, ch'io sprezzo fo servo; e tu deponi
Ciò, che sudasti insanguinato avanti,
Che i Mondi tuoi, sù i marziali agoni
Mifero corri à mendicar co' pianti.

Son vili i Giovi, effemmati i Tuoni,
Se unirti à lor col lagrimar ti vanti;
Quinc'io m'innalzo, ove rifiuto i Troni;
E tu t'abbassi, ove sospiri i Manti.

Stupisci, i Regni io con destin fecondi
Vincò ad un Nò; mà tu col pianto, ò in guerra,
O rubi, ò vai limosinando i Mondi:

Quinci, hor pensi tua man, ch'armi differra,
E in Ciel vanta occupar spazii profondi,
Se spazio haurà di sepoltura in terra.



Catone Uticense in atto d'ucciderfi.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSSIA ACQUAVIVA

D U C A D' A T R I .



CESARE hà vinto? un' animo Romano,
Per non viver minor, mora maggiore;
Mentre à lui dà lo Scettro Astro inhumano,
Porga à me la mia spada il mio Valore.

Roma, qual man l'acquista, e poi qual mano
La lascia, intenda hor, ch'io mi sveno il core;
Sappia il Popol soggetto à giogo insano,
Chi per lui vive, e chi per lui si more.

Fuggo, hor s'io non fugai Procusti; e peni
Roma, ch'attende, à suoi Penati infida
D'huom suo Divo, e Tiranno Astri sereni:

Ch'io pur, ch'al Genio mio m'offra homicida,
L'Antipatia di Servità mi sveni,
La Simpatia di Libertà m'uccida.



BRUTO PATRICIDA,
Risponde al rimprovero di Cesare,
Tu quoque Brute fili mi?

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSEPPE MARCHESE SERRA
Duca di Cassano, e Gentiluomo della
Camera di Sua Maestà.



SI; per la culla mia rendo la bara;
Figlio, mà Bruto son; d'un Bruto il core
Più figli uccise; e per cagion più chiara
Hor per Bruto di Bruto il padre more.

Padre imperante è ben tua morte amara;
Mà imperato figliuol non nutre amore;
E à ch' nacque Roman, sempre fù cara
Vie più la libertà, che'l genitore.

Ti lagni, che'l figliuol svisceri il padre;
Etù, Roma in predar con fero artiglio,
Onde apprendesti à lacerar la madre?

Figliuol? del padre mio seguo il consiglio;
Tu di Roma; io di te; fra Toghe; e squadre;
Figlio, e Tiranno; ed io Nemico, e figlio.



Maledictus homo, qui confidit
in homine.

Al' Illustriss. ed Excellentiss. Sig.

D. CARLO ANTONIO DE GUEVARA

DUCA DI BOVINO.



ESSECRABILE è l'huom, che in huomo hà fede ;
Hospite amico un Paride deride ;
Helena, lui d'infedeltade eccede ,
Ch'altri poi riamando ama, ed uccide .

Il fil, fier Tolomeo con doppia herede
Al congiunto Simonide recide ;
Volge Zopiro à Babbilloni il piede ,
Erende à chi l'accoglie opere infide .

Mente un Enea ne l'adorar Didone ;
Credulo Rege empio Domizio assale ;
Traditor Calicrate odia Dione :

St, d' Amante, di Rè, Servo, e Rivale,
Di Congiunto, d' Amico, Oste , e Campione
Sempre à la fe l'Infedeltà prevale.



TERREMOTO FORMIDABILE
IN RAGUSA.

All' Eccellenza

DEL SUO DUCE.



CIRCONFERENZA il Ciel, punto inchiodato
La Terra è in centro, e pur tremar la sento;
Come? forse soggetto à mobil Fato,
Cede l'ordine eterno al violento?

Nè; nè, scote un Tifeo monti inceppato;
A sveller Torri ogni Vapore è lento;
Nè move immoto il Suol Spirto esalato;
Nè Milefia vertigine; nè Vento.

Huom tù sei, che se reo pecchi, e non gemi;
Ein peccar Cristo uccidi; Arcan profondo
Vuol, che, Cristo morendo, il Mondo tremi:

Quinci hor, che al primo error giungi il secondo,
Già sono (Anzi che sieno i giorni estremi)
Ifalli tuoi Paralisse del Mondo.



Dal

DAL VISIBILE L'INVISIBILE.

ALL' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DOMENICO CARAFA

PRINCIPE DI COLOBRANO.



STUPISCO? un fior chi il pinge? e come è nato
 Da un Atomo d'un Seme Orno eminente?
 Come il popol Marin; Terrestre, Alato
 Hà volo, Nuoto, Corso, Anima, e Mente?

Dal proprio pondo il Suol come è librato?
 Chi dà à gli Astri, ed al Sol norma assistente?
 Come il Mar varia il Flusso, e'l flutto irato
 Stanca, e i confin non preterisce un niente?

Ah Trino, ed uno à nostre menti ignare
 Incomprensibil sia, quant'egli è pio
 L'increato Fattor d'opre sì rare:

Ch'ove un sol guardo, ò un sol pensier drizz'io,
 Miri il Ciel, calchi il Suolo, ò prema il Mare
 Veggio, e contemplo in ogni Oggetto un Dio.



Ri-

RICONOSCIMENTO.

Al' Illustriss. ed' Eccell. Sig.

D. GIOVAN BATTISTA SPINELLI

MARCHESE DI FOSCALDO.



MONDO à Dio; sò, che teco alma imperita
 Semi di speme semina in arena;
 Sò, che in Comico stil vista, e sparita
 Io son Maschera in Scena, e tù la Scena.

Sò, ch'ove il mar de' tuoi piacer m'invita,
 Io fatto il Passaggier, tù la Sirena,
 La morte affretto in lusingar la vita,
 E perdo il premio in provocar la pena.

Sò, che tardi, ò non tardi io son forzato
 Giunger, lieto, ò non lieto al passo mio,
 Per la strada, che corre ogn'un, ch'è nato:

Quinc'io, nel rimembrar chi mi son'io,
 Pria, che stanchi in peccar, lascio il peccato;
 Pria, che fugga più Dio; ti fuggo; à Dio.



Mondana felicità ingannevole .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANTONIO CARNERO

DUCA DI CARVIZZANO.



FELICITÀ r'inganna: al danno accorto
 Han le Stelle al girar lusinghe infide;
 Mill' alme hà in mar di contentezza abforte
 Ciel, che pianger ti fà, quando ti ride .

*Cesari, ed Alessandri, in lieta sorte
 Trovan Figli uccisor, Taxze homicide;
 Se ti bacia il Destin, Giuda è di Morte;
 Tarpejo il Fato, in sollevav t'uccide .*

*Quando giova Fortuna, al' hor più nocce;
 Sin da i Pesci hà le gemme, e in un baleno
 Muor fortunato un Policrate in croce.*

*Nido han sol trà le Rose Angue, e Veleno;
 Turbo in Mar, ch'è tranquillo, è più feroce;
 Dio ti guardi d'un Tuono à Ciel sereno .*



Ser-

Servire Deo Regnare est.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO ANTONIO SPINELLI

PRINCIPE DI CARIATI.



VOLO, e cado è lo stesso; eccelsa mole
 Confinar sà i Nembrotti in Flegetonte;
 Chi brama Ercole ingordo Ecalia, e Iole,
 Anco al par d' Acheloo, varca Acheronte.

S'huoni scrive, ecco Licei debbella, e Scole
 Mondo, ch' à gli Anassarchi è un Nicreonte;
 Chi s'innalza, è di se l' Icaro, e'l Sole;
 di se chi ardisce il fulmine, e'l Fetonto.

Vinca Turni, habbia Regni Idea possanza,
 E la gloria, ch' Enea toglie à l' Oblio
 Dotta bugia, plausibile ignoranza.

Chi dunque eterno hà di goder desso,
 Col'hamo d'un servir tutto costanza
 Peschi il regnar nel' Ocean d'un Dio.



Nil certius morte.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSEPPE CARAFA

DUCA DI BRUZZANO.



SCHIVO d'un dolce poco, al mar dà fede
 Chi Giason verso i Colchi hà il cor rivolto ;
 Mà Novel Palinuro indi s'arvede,
 Ch'Ocean, che'l sommerge, è il voler molto.

Xerse, un Alber d'Atene altri richiede;
 Mà d'Arco acerbo in sul fiorire ei colto,
 Pria, che quel cresca il piè, cenere hà il piede,
 Ombra, pria di quell'ombra, erra insepolto.

Più Mondi, altro Alessandro, altri Sospira;
 Mà l'opre sue da i funerali absorte,
 Mostra i Mondi dipinti in sù la Pira.

Così incerta de l'Huom sempre è la Sorte,
 E frà l'incerto, ov'egli in alto aspira,
 Non riserba di certo altro, che morte.



Per

Per la perdita d'un dente .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANDREA CONCUBLETTA

MARCHESE D'ARENA .



M I move hor Morte intempestiva guerra,
 Ein batter me con invisibil mano,
 Dela corporea mia mole di terra
 Vanno le pietre in precipizio al piano :

Mi credei mole, e pria di gir sotterra
 L'ossa mie chiamar pietre io volli insano ;
 Ma veggio hor ben, s'urto leggier l'atterra,
 Tutto di polve il mio composto humano,

O de l'armi del Tempo avida mossa,
 Se s'avventan con crudo horrido eccesso
 Assai pria dela carne, à roder l'ossa :

Quinc'io, precorso il fin, non anco oppresso,
 Comincio, un'osso mio dando à la fossa,
 Pria di morire, à sepellir me stesso .



Querele, d'Anima dannata.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FRANCESCO SPINELLI

Principe di S. Arcangelo.



Q Vi, dov'io più non sono, e son pur'io,
 Infelice Fenice ardo, e rinnovo;
 Ein duol di Senso, e Danno il foco mio
 Pabulo eterno, eternamente io covo.

O Dio direi, mà l'invocato ò Dio.
 Volto in senso prescito, odio ritrovo;
 E veggio, ah!, quando al duol fine desio,
 Duol cominciato, incominciar di novo.

Quanto al debito mio numera un zero,
 Se in giusta lance, hò un infinito a scritto
 Di palpabili pene anco à un pensiero?

Què tacque; è quinci ogn'huom pèda dal Dritto,
 S'ove hà vindice Astrea per legge il vero,
 Il pensier d'un diletto anco è delitto.



La-

La Sinderesi, all' Anima .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

FRA GIOVAN BATTISTA CARACCIOLI
Gran Croce della Religione Giero-
solimitana, e Prior di Messina.



PENSIAMO *Alma al che fia; che il fù già l'hã.*
Istanti, ch'eternar colpa terrena; (no
E'l Mondo immondo, hor cen tiranno inganno
Quando par, che ristori, empio avvelena :

Se in Ciel n'attende, ò ne la Stigia arena
Opposta Eternità di Gloria, ò Danno,
D'haver qual speme hauran premio, e non pe-
Disperati trà lor Colpa, ed Affanno? (na

Cangia in Sol dunque il Suol; mà, che dich'io?
Tù in cieca terra, ove più cieca alloggi
Argo vivi al' Inferno, e Talpa à Dio.

Poi chè, dubbia Diman se scendi, ò poggi ,
Radoppiar vuoi del' Hieri il fallo rio ,
Enon puoi, lassa tè, fidarti al' Hoggi.



Il Tutto del Mondo un Zero .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARINO CARACCIOLI

PRINCIPE DI SANTO BUONO.



MONDO il tuo Tutto è un Zero; onde spergiuro
 S'al' Huo Tutto prometti, ei nulla at tede
 E à un Presente, à un Passato, e ad un Futuro
 De l' Auge human l' alte speranze appende .

Mà tuo Presente è un E, ch'anco immaturo
 Al' altrui fame è un Atomo, ch'offende ;
 E quel Sarà del tuo Futuro oscuro
 E un incerto, c'huom pensa, e non comprende .

Passato è un Fù che annichilò l'Oblìo ;
 Vn Fei, che di verò del Tempo il dente ;
 Vn Visse, che in un' hora era, e morìo .

Si al Passato, al Futuro, ed al Presente
 Trè Momenti opri, e sei; che sei da Dio
 Fatto dal Nulla; e ti risolvi in Niente .



ACCORGIMENTO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FRANCESCO RUFFO

PRINCIPE DI SCILLA.



NACQUI in te Mondo; e fur di Talpa i lumi
 Che à farmi Argo del Sole, il Sol m' aprìo;
 Crebbi e unìr di tue Scole empìi costumi
 Ribellatafi à Dio, l'anima ardiò;

Quinci, e quanto l' Huom pote, e tã presumì
 Contra l' Immenso il nostro poco unìo;
 Ma che? Sciolti in vil fumo i nostri Fumi,
 Polve saremo la tua superbia, ed io.

Dunque frà gli error tuoi, colto in errore,
 Che spero? haurò (le mie speranze absorte)
 Se il fallir non emenda opra migliore,

Dopo infauſto Natal, barbara Sorte,
 Dopo Sorte crudel, Vita peggiore,
 Dopo Vita peggior, pessima Morte.



Virtù del Digiuno
Opposta
Al Vizio della Intemperanza.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ASCANIO FILAMARINI
DUCA DELLA TORRE.



S' HOGGI dà il sen di fertil figlia al padre
Vita col latte, ove il Digiun l'affanna:
Destra gran Rè, con note horrende, ed adre
Dala mensa al morir Diman condanna.

Se Donna là, che dela Patria è madre,
Frà Cena, e Notte un Oloferne inganna;
Vuol Moisè in campo, un Giosvè frà squadre
Poco Sol, poca Linfa, e poca Manna.

Là, dove un Gedeon sebiere avvalora,
Quanto prode è il digiun, vile è colui,
Ch' à pien d'acque si sazia, e si ristora.

E Noè canto? ei se s'inebria in nui,
Ad incauto figl'vol scopre in un' hora
Ciò, che cento, e cent' Anni ascosè altrui.



Ante

Ante oculos tuos Domine' culpas nostras
ferimus, &c.

Orat. Urb. VIII.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GERONIMO CAVANIGLIA
MARCHESE DI S. MARCO.



S'Io reco avanti à Te colpe, e ferite
Lieve è il che soffro, ò Dio, grave il cōmesso ;
Peno, e pecco; opre, e mente egro hò punite,
E pecco, e tremo, e di peccar non cesso:

Sospiro, e non m' emendo; e niego attrite
Voglie, se aspetti; e son, se t' armi, oppresso;
Piango, e mi scordo; e, tue minaccie udite,
Prometto, indi in cessar niego il promesso.

Se ferì, io grido, che perdoni; ed io
Provocando il tuo stral reso indulgente,
Schernisco te vendicativo, e pio.

Assolvi pur, che tu da un nulla, un ente
Festi l' Huom per pregarti; e sdegna un Dio
Lustar col fango, e tenzonar col niente.



In

In un *Quesito Problematico*
 Chi sia più nobile se l'Acqua, ò il Vino,
 Difende l'Acqua.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. TROJANO SPINELLI
 MARCHESE DI VICO.



SU Bromio oh quanta hà Tethi alta ragione;
 Quei de l' Huomo uccisor, Questa elemento;
 Se da femine Orfeo Bacchidi è spento,
 Per le Fere del Mar vive Arione.

Noè dorme, Acam piange, Agave espone
 A morte il figlio, e con due figlie intento
 Lott'ebro padre à incestuoso evento,
 Di ciò sordido Eleo sozza è cagione.

Mà l'Acqua, à serbar Mondi humido offrio;
 Ed in Ciel pria del Ciel, fù Cielo eletto,
 Sul cui consin si spaziava un Dio:

Quinci, in Aceto il Vin sorso negletto
 Ed i Christo à la sete; e poi vegg'io,
 Che sul legno piagato hà l'Acqua in petto.

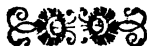


Riscontri frà i Semi
Del Frumento, e del Verme della Seta.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. TROJANO SPINELLI

DE' PRINCIPI DI TARSIA.



SON due Semi; un di donna in man superba
Nasce Fenice, e qual Fenice à pieno
Hà per sole un bel guardò, e per lei fouha
Nido odorato, un'adorabil seno:

L'Altro hà da man prouidamente acerba
Per sepolcro vital fertil terreno;
Mà l'un l' Huom pasce, e inaridisce in herba:
L'Altro l' Huom fregia, e frà i tesor viè meno:

Dunque à che l' Huomo in superbisce, e fremo,
E prende i Giovi ad insultarne inerme?
E forge i Crassi ad emularne insieme?

Abi quanto son le sue possanze inferme,
Se fral sostegno è di sua vita un seme:
E donator di sue ricchezze un verme.



Per

Per le Bombe Messaggiere,
 Con cui negli Assedii, ed in altre urgenze di
 Guerra si tramandano lettere da un
 Campo, all'altro.

Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO PALLAVICINI
 DUCA DI CASTRO.



STUPOR non è, s'empio met al guerriero
 Tuona, e chiude nel sen barbari Arcani;
 Che non non, per stragi ordir, pronto è un fo-
 Tutto piè, tutto voci, e tutto mani. (riero

Volan, mà per far polve un Campo fero,
 Scritti in polve d'horror sensi inhumani;
 Parlan, mà perchè pera un Mondo intero,
 Microcosmi corrier, fulmini insani.

E poco fà, se con carriere alterne
 Riede tonando, e fulminando parte
 Intatto un foglio entro materie Inferne:

Ch'ei vola à dar più crude norme à Marte;
 Evanno illese (hor frà sanguigne Lerne)
 Da le furie del foco anco le Carte.



CON-

CONSOLA UN PRINCIPE

PER L'ACCIDENTE DELLA PERDITA
D'UN OCCHIO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVAN FRANCESCO DI SANGRO
PRINCIPE DI S. SEVERO.



LIMI non piangan lume: e se visiva
La potenza, Signor, t'insulta un velo,
A tuo gran prò tua cecità s'ascriva,
Men vedi il Mondo, e più conosci il Cielo.

Scève, acciò di sua vita oltre più viva,
Frà la luce del'armi accieca un telo:
Se Democrito poi d'occhi s'apriva.
D'occhiuta fama, e non d'oltraggio, è zelo.

D'una Donna è un Sanson vinto oculato:
Mà vie più lume al suo gran lume io reco,
Se il mostro à te vendicativo orbato:

Che in Mondo fral, che sol miserie hà seco,
Per non veder quanto l'oltraggia il Fato',
E fortuna d'un huomo il viver cieco.



L'in-

L'inciampo d'una picciola pietra, per cui caminando armato di notte, cadde precipitevolmente, gli fù cagione di Ravvedimento.

Al' Illustriss. ed Eccell. Sig.

D. GIACOMO CAPECE GALEOTA
 Duca di S. Angiolo, Cavalier dell' Habito
 di S. Giacopo, Regente di Cancelleria,
 e Decano del Supremo Consiglio
 Collaterale per S. M. C.



(cede

DVNQUE? hà contra il mio piè, ch' unqua non
 Forza, un sasso leggier d' Olimpo, e d' Ossa?
 Si; chi à tocchi di Cielo un scoglio eccede,
 Provi, che per cader basta una scossa.

*Si; superba se d' Or Statua si vede
 D' una pietra atterrar lieve percossa,
 Sia pietra à mè, c' hò più superbo il piede,
 Fulmine, inciampo, e precipizio, e fossa.*

*S'io Gigante di colpe à dietro lasso
 Legge, e Ragion, col suo fatal furore
 Il Golia del Peccato abbatta un sasso:*

*Ei se rompe il sentier, spezzi mi il core.
 E sia del' Alma, ove m' arresta il passo,
 Come l' Abila al piè, Calpe al' Error:.*



In

In una sua Passione Amorosa im-
plora l'Ajuto Divino.

All' Illustriss. Sig.

D. FRANCESCO MARCHESE SERRA

DE' DUCHI DI CASSANO.



MIo Dio, dou'ria l'ardor, fatto eminentemente
Già dala creatura al Creatore,
Mà quanto aperto il sen, chiusa la mente,
La fattura antepone al suo Fattore.

*Cangia con un istante il Permanente
L'alma, che amando un volto, ama un errore;
E à un gusto fral d'un pessimo Presente
Tutto il Futuro suo trascura, e more.*

*Se lo stimolo è dolce, e il dolce è nocco;
E amaro è il sacro fren, ch'io mondo, e suoda
Con genio al Bene in repugnar veloce:*

*Fà Tù Dio, nodo d'Or, di Spine un nodo;
E nel mia cor, dela tua propria Croce (do.
Spezza il dardo, che trovi, e pianta un Chio-*



CATASTROFE
D'un General Comandante d'Armi Navali
Veterano, ed ottimo Soldato .

All' Illustriss. Sig.

D. STEFANO DI MARINO

MARCHESE DI CENSANO .



IMPARA ancora, ancor che veglio sei
Quanto in troppo servir molto t'inganni;
Vano è dir quanto sai, far quanto dei;
Son le Tele degli Ercoli gli affanni .

Han sempre fidi, e miseri i Pompei
De' lor Cesari opposti oltraggi, e danni;
Benchè invitti i Colombi, e i Capanei
Provan de' Giovi i fulmini, e degli Anni .

Partoriscon gli Allori i frutti amari;
Hanno scogli i Tirreni, ancor che piani;
Ei Porti son tal'hor Cariddi, e Fari .

Anzi in questi del Mondo ampi Occani,
Gran fortuna è tempesta; e à i Regii Altari
D'onde han fumi, son vittime i Scjani .



De-

DEMOCRITO AD HERACLITO.

All' Illustriss. Sig.

MARCHESE GABRIELLO RICCARDI
Maggiordomo Maggiore, e Consigliere
di Stato dell' Altezza Serenissima
di Toscana.



C He per vanto, ch'è vèto, hor questi hor quello
S'arda qual Muzio, e qual Caton s'uccida;
Che per error d'honor voli al'avello
Lucrezia à Sesto, ed à se stessa infida.

Che per fama, ch'è fumo, anco un scalpello
Città sul pugno à un Alessandro incida;
E che gli tempri i fulmini un pennello,
Non pon far, che Democrito non rida:

Che in un cor nutra Inferni il Ciel d'un viso,
Onde à Frigia ruina ululi il Xanto,
M'è un gioco il Foco, e la Vendetta un riso:

Che in Mondo fral, cui l'altrui morte è vanto,
Ride Virtù; mà di te sol ravviso
D'invilita virtù codardo il pianto.



RISPOSTA

D'ERACLITO A DEMOCRITO.

All' Illustriss. Sig.

PRIORE ORAZIO RICASOLI RUCCELLAI
Gentiluomo della Camera dell'
A. S. di Toscana.



CHE per bonor gran Donna, e questi, e quello
Per gloria, e libertà, s'arda, e s'uccida,
Valor, Zelo, Honestà giunti al'avello,
Hà, chi questi non piange, anima infida:

*Che à forza di saper morte scalpello
Ad un morto Alessandro i Monti incida,
E'l cangi in Giove Acheo morto un pennello,
Virtute estinta, Heraclito non rida.*

*Genere l'Asia al balenar d'un viso,
Parmi hor, che ridi tu, piangendo il Xanto,
Frà pianti di Pietà Barbaro il riso.*

*Teatro il Mondo, e Vita, Biasmo, e Vanto
Del' Huom Tragedia, io con saper ravviso
Egeria in Rio; l'Humanità nel pianto.*



Il Sogno di Nabucco Rè di Babilionià.

Videbam, & ecce Arbor, &c.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FRANCESCO CARAFA
Principe di Belvedere.



SOGNA Rege superbo Alber gigante,
Che con piè vegetante il suolo ingombra;
E'l Ciel. già Briareo folto, ed Atlante
Con cime appoggia, e cento braccia adombra:

Canora annida in sen turba volante;
Mà gran Voce al di par lo svelle, e sgombra;
Onde poscia vegliando ode il Regnante, (bra:
Ch' Angello è un Vento, ed ogni fronda un' om-

Quinci, il Soglio cangiando in Erimanto,
Con Catastrofe amara il piè rinselva,
E piange, e scrive ov' hà ferino il manto:

Quando un Rè dorme in Trono, il Trono è selva;
Quando sogna Armonie, si sveglia al pianto;
E quando pensa à le Grandezze è Belva.



Il soggetto stesso.

All' Illustriss. Sig.

D. A N D R E A D E F R A N C H I S

M A R C H E S E D I T A V I A N O .



DORME Rege orgoglioso, ed Ombra, e Notte
 Par, che gli erga un per Trono un verds eter-
 Nè sà, che parto hor di Cimmerie grate (no;
 Quanto Notte può dar, dono è d'Inferno :

Quindi son l'Are sue Larve interrotte;
 E gli Honori d' Averno Horror di Verno,
 Che in un Rè, già d'un Bue forme introdotte,
 Rendon le sue Corone Armi di scherno.

Sì le forze d'un Soglio un Segna hà scome;
 E de' Popoli il fren rivolto in fiemo,
 Mostro, che mugge, è un Regnator, che geme :

Quinci, un Fesante è un Rè, che nel sereno
 Del Ciel d'un Trono, e d'un grã Regno insieme
 Poggia, sede, e precipita à un baleno,



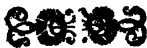
Ritro-

Ritrovandosi accidentalmente infermo in
una povera Villa .

Risponde ad Amico potente, che scusavasi
di non andar à visitarlo per non en-
trare in un tugurio .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FERRANTE CARACCIOLI
DUCA D' AIROLA.



SIA d' *Angusta* quiete à me fecondo,
Per *angusta Tuguro* io sprezzo un *Soglio*;
Scusi il mio muro, assai del tuo più mondo,
Perpora di *Virtute*, e non d' *Ongoglio*.

Pur che à i *Ciri* in honor non sia fecondo,
Siammi un *Ciro* à gli *Armenti*; esser'io voglio
O un *Alessandra* possessar d' un *Mondo* ,
O contento *Diogene* d' un *Doglio* .

Per mè marmi il *Tarpeo* non unqua incida,
Purchè *Cesaro* al'opre , il *Tempo* dono
Pronto à miei fogli, ed à miei fatti arrida.

Il dì *Faso* angel tuo d' *Adamo* è il *Pomo* ;
La mia *Rapa* è di *Curio*, e tu sei *Mida*
Belva frà pompe, ed io frà cenzi un *huomo*.



Alla

ALLA POVERTÀ.

All' Illustriss. Sig.

D. GIOVAN ANTONIO SPINELLI

Mio strettissimo Amico.



SATURNO di mie Gioje, aspro ritegno
 De' miei pensieri, e del mio Genio ancora;
 Cicuta di mia speme, e ferro indegno,
 Che l' Arbitrio del far m'uccidi ogn' hora.

Morte vital, per cui la vita io sdegno;
 Notturmo di, per cui non veggio Aurora;
 Del braccio, del contento, e del ingegno
 E Torpedine, e Remora, e Dimora.

Tù, che i Giovi mutar vanti in Tifei,
 Hiro mi fai, quando col'esser mio
 Ed Ulisse, ed Achille esser saprei.

Per te chè fei, che fo tutto è in oblio;
 Nè potendo esser mai quel, che sarei,
 Qui frà quelli, che sono, io non son'io.



Alla

ALLA FORTUNA.

All' Illustriss.

SENATOR FERRANTE CAPPONI

Auditore dell'Al. S. di Toscana.



Sei fonda? à tanti har miei prieghi, 'e clamori
 Douvesti, ò fonda Dea, l'orocchio aprire;
 Sei Saffo? e saffo à i duri suoi rigori,
 Dei spexarti al mio pianto, ò intenerire.

Se Acerba? ah ti dourian Lustri, a languori
 Maturar, radolcir, gli orgogli, e l'ire;
 E dourian (lasso) i tuoi mal fidi errori
 La costanza imparar dal mio soffrire:

Vanti, più rea, per non mirar tormenti
 Bende à le luci? ah mille bende in una
 Squarciar de' miei sospir potrianf à i venti:

Dunque, s'anco, ò Fortuna, à mia sfortuna
 O giri, ò stai; che tu sia Dea, no menti;
 O gran furia, ò gran Favola è Fortuna.



CHIEDE PACE A' SUOI DISASTRI.

All' Istriss. Sig.

CONTE FERDINANDO BARDI
 Consigliero di Stato, e Secretario di
 Guerra dell' Altezza Ser. di
 Toscana.



BASTA Amor; tu per mè non hai più strali;
 Com'io per lor non hò più loco al core;
 Basta Destin; per mè non hai più mali,
 S'io sò i mal, che m'hà fatto il tuo rigore:

Basta Ciel; perdi tu, s'ove m'assali
 Trovi un cor, che soffrendo, è vincitore;
 Basta Fortuna; i giri tuoi fatali
 Cessan, con cui gli stanca, e non si more:

Basta pigro Saturno, instabil Luna,
 Evan ver mè, che non sò ceder mai,
 Rinforzarsi le pene una con una:

Quinci attende dourò termine à i guai;
 Ch'io de' Ciel al poter d' Astri, e Fortuna,
 A resistere com'huomo, hò fatto assai.



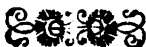
Dii

Dii nos quasi pilas homines habent.
Plautus.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSEPPE CANTELMO

DUCA DI POPOLI.



A Poco ò pene; à poco ò Ciel; non poco
Vantaggio hai meco onnipotente, e forte:
Io scopo al tuo rigor piango, e non gioco,
Ove m' agiti tù giocando ò Sorte.

Percosse incontro, ove riposi in vecco?
Astri à poco; hò sol io di disastri in sorte?
Che sia, se in vita hor mi tormenta un Gioco,
Vero furor martirizarmi in morte?

A poco; ah chè più dico? in pianto eterno
L' Huõ, che gioco è del Ciel giochi, è si stēpre:
Siegue à scherno di Ciel, scherzo d' Inferno.

Vanti hor l' Huom di felici, e ferree tempore,
Ben v' à, palla de' Numi, in moto alterno,
(Mentre un Gioco è la vita) à perder sempre.



Ri-

Risponde ad un Afirologo, che gli prometteva
dopo qualche sciagura migliona-
mento di Fortuna.

All' Illustriss. Sig.

ABBATE LUIGI STROZZI RESIDENTE
di S. M. Cristianiss. all' Alt. Sereniss.
di Toscana.



S' AMORUS Koandro io son, che in duol l' affetto
Fonere al pianto mio languia inclemente;
S' aspira à Gradiz il, Sol contrario effetta
Non può far, ah' io m'innalzi, anco Astradente:

Se in Trino hà Giove: ecco in Quadrato Aspetto
Volge Saturno ogni mio susta in niente;
Destra Marte à la destra: ci piaghe in petto
M' apre, enà' hà per sostanza empio Accidete.

Tale è il mio Fato: e se in, it Tempo bon dono,
Penetrando i futuri occulti, e vasti,
Scopri, ch' io lieto al fia Sante dischiama:

Ah, che previsto un sol mio viso, errasti;
Ch' à solleva da te miserie un huomo,
Nò hà il Ciel, nè han gli Astri, Astro, che basti.



Ma

Madama Duchessa d'Orleans,

Accinta à passar à miglior vita, vuol, mentre
agonizza, mirarsi nello Specchio.

All' Illustriss. Sig.

MARCHESA MARGHERITA.
CAPPONI.



SE il Sol cade, e si specchia; io Sol terreno
Mia beltà frà cristalli egra vegheggio :
O se al Ciel debbo i voti? in terra almeno
Ciel più bel del mio volto anco non veggio :

Mia fronte à fronte à un telor opri il sereno
Cui l'encomio di stral fù forse il peggio ;
S'io son io? d'occhi, e crin d'oppio il baleno
Di Morte à un Arco humiliar non deggio .

Scudo il mio vetro, al mio squallor facelle
Sian mie bellezze; è se un horror m'ingombra
Raccomando me stessa à le mie Stelle .

Folle, mà troppo il senno il senso adombra ,
S'io sue favole credo, e trovo in quelle
Bellezza in Vetro, e contentezza in Qmbra .



Il Soggetto stesso .

All' Illustriss. Sig.

LUCREZIA MEDICI CAPPONI.



SPECCHIO, *chè di?chè dico? ecco quel'hore,*
Che à bear m' insegnavi un petto ucciso;
Come un sol cenno accenda; e morto un core
Riserga al bel miracolo d'un riso.

Tanto errasti insegnando? ov'è l'ardore
D'occhio, ch'è lampo al balenar d'un viso?
Così dunque conduce un Ciel, che more
Ragi di Paradiso, in Paradiso?

Creduto Adulator; quinc' io rimango
Feretro de' miei vanti; entro un feretro;
E le Regole tue detesto, e piango:

C'hor tue Dottrine intendo; ed hor penetro,
Ch'esser dovea Discepola di fango,
Chì fè degli error suoi maestro un Vetro.



Cleo-

Cleopatra in atto d'avvelenarsi.

All' Illustriss. Sig.

TERESA SPINOLA SAULI.



O REGNI ò Morte, e s' hoggi il tutto almeno
 Del Nil nõ son, non son del Tebro il niète ;
 Destra, che catenò Cesari in seno ,
 O stringa un Scestro, ò un fulmine mordente .

Furi al Lacio il mio lume atro veneno:
 Mi ritolga ad Augusto angusto un dente ;
 Vinca Lupa Quirina Angue Sieno;
 E mi rabi ad un' Aquila un serpente .

Voglio in Pin vinto, e non il Piede avvinto,
 L'hore accortar, non accorciar la chioma;
 L'infausto di, mà non il fasto estinto .

Sì, se un Serpe parlando un' Eva hà doma .
 Hor per vanto del Sefso, ancor, che vinto ,
 Prenda un Serpe mordendo à s' hvernir Roma.



LUCREZIA ROMANA.

*All' Illustriss. Sig.*D. M A R I A C E S P E D E S
DUCHESSA DI FRISO.Nella di cui Galleria mirasi mirabilmente
dipinta.

D AL letto del delitto ite à le spade
 Lazie man, che cedeste à un cieco ardore,
 (Se ceder si può dir) quando si cade
 Frà le reti, ch'ordisce un traditore.

Errai; (se imbelle à bellica impietade)
 Femina dechinar, può dirsi errore ;
 Perdei si ; (se perduta hà l'honestade)
 Chì perde honor, per. conservarsi honore .

Basta; chi rea fù di gran colpa hor pera ;
 (Se colpa si può dir) dove la mente
 Frà le colpe d'un reo, meco non era .

Mà, si; lavi il mio sen sangue innocente ;
 Poi chè macchiano al pari alma sincera ,
 Cognito il molto, e presupposto il Niente .



In

Vietando i Genitori ad una lor figliuola sposarsi
 con un lor servo, di cui era ardentemente
 innamorata; Ella inhumanamente ac-
 cusandogli d'un capital delitto, die-
 de per vendetta nelle mani della
 Giustizia il Padre, e la Madre.

All' Illustriss. Sig.

CAVALIER FRANCESCO PIANCIATICHI
 Secretario di Stato dell'Al.S. di Toscana.



SE negare al mio duol sordi, il consorte,
 Aspidi à figlia (ò genitor) che more;
 Aspi voi meco; io son nel darvi à Morte
 Vipera; e pur son Vipera d' Amore .

*Figlia, cui pietà nega hor, che sì forte
 Laccio stringer la può, padre uccisore ,
 Al'ultrici d' Astrea giuste ritorte
 Danna la genitrice, e' l genitore .*

*Gara trà Filicidi, e Patricida , (squadra
 Laccio è Amor, laccio Astrea; stral, Spada, in
 Di Carnesfici eguali è l'opra infida .*

*Se Amor val Roma, e uccise in Roma il padre
 Tullia; hor d' Amor, di Roma, amando uccida
 Tullia più cruda, e genitore, e madre .*



B. Dama, che giuoca à Dadi.

All' Illustriss. Sig.

MARGHERITA SIBILLA CINI

MALASPINA.



Q VESTE, ch' agiti in un reliquie erranti,
 Son Ossa, e punti; e son cifre eloquenti,
 Che parlan scosse; e presuppogon pianti
 Frà tuoi Tragici Giochi, e non le senti.

Cantan, Lidia, l'essequie à tuoi sembianti
Nere note, atri segni, ossa stridenti;
Giochi à punti? hor se mai vinci ad istanti,
Perdi à di, vivi ad hor, mori à momenti.

Hor piangi al gioco; homai de' tuoi Trofei
Morte trionfa; e sol per tuoi sconsorti
Quai son l'ossa, che stringi, esser tù dei.

Emira hor, ch' ossa in man chiudi, e trasporti,
Qual sussistenza hà tua beltà, che sei
Fatta, pria di morir, sepolcro à morti.



SOGNO SACRO

DI PERSONA DIVOTA.

All' Illustriss. Sig.

D. TOMASO MARICONDA.



S' ANCÒ dormendo un sì bel Sol m'offrite,
 S'anco sognando un sì gran Sol formate,
 S'anco ben chiusi à tanto Sol v'aprite,
 S'anco trà l'ombre al vero Sol v'alzate:

*Riposate vegliando, occhi, e stupite,
 Vigilate dormendo, occhi, e mirate,
 Statevi à ciglia aperte, occhi, e dormite,
 Dormite à desti sonni, occhi, e sognate,*

*Mà del bel, che sognando io vidi astratto,
 Chè sia l'originale Angioli, e Dio,
 Se ideato d'un huom tale è il Ritratto?*

*Chè fia? chè dico? ah chè più dir poss'io?
 Per goder tutto il Paradiso à un tratto,
 Vegli ogn'un per sognarsi il sogno mio.*



Crocifisso sul dorso d'un Pellicano
sostentati d'un Orologio.

Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FABRIZIO CARACCIOLI

DUCA DI GIRIFALCO



GIRA, Pasce, ed Eterna; e così dona
Cibo, Vita, e Terrore indubre un Trino;
Nutre l'un, strugge quel, questi perdona,
Un clemente, un Tiranno, ed un Divino.

Tuona, e fulmina l'un se l'hore introna;
Vital fà l'altro il mio mortal Destino;
Quei le viscere sue nè pur condona,
Parto avvivando al suo morir vicino.

Mà s'uno hà chiudi, un sanguinosi artigli:
L'altro, de' mesti lor pietosi uffici
Misurando l'amor, libra i perigli:

Ed al par gli darebbe hore infelici;
Mà s'un svena sè stesso, e pasce i figli,
L'Altro dà col morir vita a' nemici.



Le sodisfazioni d'Adamo ,
 Seguendo l'opinione d'alcuni SS. Padri , che
 La Croce del Messia fosse stata piantata
 sul sepolcro d'Adamo, Presuppongo,
 che così Cristo gli favellasse.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

MARLA CONTESTABILESSA
 COLONNA.



ADAM, s'io fui dentro un Giandino irato,
 Eccomi soua un Monte hoggi clemente;
 Tù de' Lupi d' Abbisso; e lacerato
 Io da Lupi peggiori Agno innocente:

Strusse (volendo tù) Legno vistato;
Svena (perche vogl'io) Legno Eminente:
S'io ti diedi al sudor, sangue hò sudato,
Onde al par ne tradir Giuda, e Serpente:

Tù non più Rè? Canne i miei Scettri io chiamo;
Morto sei tù? già chino il capo anch'io,
Nuova vita à inspirarti, e spiro, ed amo.

Hor canti Amor per tuo gran vanto, e mio,
Per Giustizia di Dio s'è morto Adamo,
Per Trionfo d'Adamo è morto un Dio.



Albero

A L B E R O

Ritrovato nell'Indie in forma di Crocifisso.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANDRIANA D'AVOLOS

Guevara, Principessa d'Ottaviano.



A Nco in piãti in fra piãte; anco à gli horrori
 Predica Cristo; e fassi al' Alme atroci,
 Tede in offrir di redivivi ardori,
 Pabulo, e foco il più fedel de' Proci.

Quinci il Verbo à dar norme à i nostri errori,
 Hà di Frutto, hà di Fior, Concetti, e Vaci;
 Ed esposto per l' Huom sempre à i dolori,
 Vegeta in tronchi ad animar le Croci.

Hor, se in Croce il fisdò la Creatura,
 Fà, (dando à i tronchi un radical disdegno)
 Che torni à crucifigerlo Natura :

Evuol (per farsi à noi Scala, e sostegno)
 Croce, e Marsire in un, fabro, e fattura
 L'ipostatico Sol nascer d'un Legno,



Il soggetto stesso.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIULIA D'AVOLOS

PRINCIPESSA DI TROIA.



SEco moltiplicando alma, e tormenti,
Vegeta Cristo; e forse un' Arbor tale,
 O negli Horti, ò sù i Monti, ò frà i Torrenti,
 Dal sudor del suo Sangue hebbe il natale.

Frutti hor quì di Trofei colgon le genti;
 Quì de l' Alme è l' Allor fronda letale;
 Quì radici di Fè fonda le menti;
 Onde à cime di Ciel s'erge il mortale.

Glorie à l' Huò; sua sperāza hor morta, hor viva,
 Se sù l' Alber di Vita hà un Serpe oppresso,
 Giā sù l' Alber di Mor̃te un Cristo avviva:

Quinci, in quel legno ei se medesimo impresso,
 Fà (perchè tusta à lui l' Opra s' ascrive)
 Cò le viscere sue Croce à Sè stesso.



IL FIOR MESSICANO.

ALL' Illustrissima Signora

D. LAVINIA D'AVOLOS
De' Principi di Montefarchio
Arcibadessa nel Venerabile Monastero
di S. Gaudioso .



Gl'ia Calvario ogni suol , cresce , e s'avvanza
La messe del Messia nel Messicano ;
E in fiorita eloquenza , oltre l'usanza
Predica à noi le sue Tragedie il piano .

*Verde ne le sue foglie è mia speranza ;
Morte al suo vegetar m'insulta invano ;
Ond'io , smaltando i campi alma abbondanza ,
Porto , e raccolgo i suoi flagelli in mano .*

*Hor ch' non fia de la sua morte instrutto ,
Se germoglia ne' prati il suo martire ,
E i patiboli suoi nascon per tutto ?*

*Sì ; ne la mente mia per non marcire
Di tanta amara Passione il frutto ,
La miseria d'un Dio torna à fiorire .*



S. Fran-

S. Francesco di Paula passa il mar sul
mantello .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. SILVIA BARRILE

PRINCIPESSA DI S. ARCANGELO .

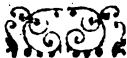


T Aei Helleponto: hor se sù Vello aurato
D'un Agno, hà Friso in tè Pino straniero;
Frà Scille hà quì (Pin d'un Heroe) varcato
Lana di Povertà Faro più fero .

Mà, ch'è à i rai d' Agni in Croce Argo oculato ,
Drizzò l' Argo del cor Giason più vero,
Mar ben premer potea, fatto beato
Tisi, ed Argo del Ciel Nave, e Nocchiero .

E se due cor quando costanti unio ,
Fè, che quel vijsse in questo, e si compiacque
Trasformar l'un nel' altro Amor, ch'è pio:

Là, se Dio portar l' Acque: hor quì ne nacque,
Che, cangiato in Francesco, ancc di Dio
Tornò lo Spirto à passeggiar sù l' Acque .



GLORIE DI S. ANNA .

All' Iustriss. Sig.

MADALENA DELLA ROVERE

MARCHESA DI CENSANO.



CANTÒ ,deluse il lusinghier Serpente
 Con un frutto di vita human desio;
 Quando, sterile pianta Anna cadente
 Fecondo il sen d' un più bel frutto aprio:

Quinci Ostia Cristo, e Maria Tempio; agente
 Anna è magion dela magion di Dio ,
 Poi chè prezzo d' un Pomo, Agno innocente,
 Frutto del frutto d' Anna il sangue offrio.

Dio manda il Figlio, acciò morendo allumi
 D' Amor; vien, che la Figlia Anna prepare ,
 Acciò la morte d' un, l' Altra consumi:

Così, dove per noi con dolci gare
 Scende il figlio di Dio per spander fiumi,
 Anna il précorre, e partorisce un Mare .



Con-

Conversione di S. Francesco Borgia

Alla veduta del Cadavere della Imperatrice
Isabella.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANGIOLA SPINELLI
PRENCIPessa DI TARSIA.



S'ERUDITI d'un crine aurei volumi
Dicon, ch'ombra, e sczzura è la Beltate;
E veggio al marcir vostro, ò Regii lumi,
Che'l più chiaro de' Regi anco è viltate:

M'apran Scuola di Vita i fracidumi,
E sian Dogmi di Ciel Stelle atterrate;
Dian norme à Fama annichilati fumi,
Emi vestan di gloria ossa spolpate.

Se Trè Rè scorse un' Astro; hor Astri à Dio;
Quì due putridi rai mie guide, e scorte,
Io vò per strade di Sepolcri à Dio.

Così del Ciel diroccheràn le porte
Sassi di tombe; e debellar vogli'io
Cò le man. d'un cadavere la Morte



S. AGATA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. AGATA PALLAVICINI

PRINCIPESSA DI SATRIANO.



LA destra poppa impavide troncato
 L' alte Pantasilee sul Tormodonte,
 E fur, se ad Archi hostil l' astio allettato,
 Al factare, al trionfar più pronte.

Agata poi, che 'l gran nemico avaro
 Batter dovea del' horrido Acheronte,
 Amazzona del Ciel, le mamme al paro
 Di Tirannico ferro offerse à l' onte.

Tal vinse Averno, e fè degli Astri acquisto;
 E fà lassù, nel trionfar di Dite;
 Quanto fanno appo Dio la Madre, e Cristo:

Che se per Dio placar, mostran gradite
 Poppe Maria, Ferite il Figlio; hà visto
 Solo in Agata Idio Poppe, e Ferite.



DEL CAV. ARTALE.

77

A S. Francesco d'Assisi

Per le Sacre Stigmate.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FAUSTINA CARAFA

Marchesa del Laino, e di Vico.



S Et tù Christo? à le mani, à i piedi, al core
Vn Cristo in Croce il tuo composto imita;
Ed hai, presa da Cristo ogni ferita,
Cò l'istessa figura, anco il dolore.

Sol de l'ispide lane il sacro horrore
Frà due simìl, dissimiglianza addita,
Vesti in Croce il mio Christo è l'Eremita,
Spoglia in Croce Francesco è il Redentore.

Mà se qual Cristo hai tù piaghe beate;
L'hai di Christo più ricche; e al grãde acquisto
Più di quelle di Christo anco honorate:

Che se piagato quei nudo fù visto,
Le fè, (vestendo tù lane sacrate)
Vn Carnefice quelle, e queste un Cristo.



Cecidit Sors super Matthiam .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. L U I S A C A V A N I G L I A

DUCHESSA DI CALABRITTI.



Q Vi Cresci hor voi, che sospirate Honore
Sol con fame di fama ogn' hor digiuna ;
Crassi, che, chiuso in sen d'un Mida il core
Funestate del Sol l'urna, e la cuna :

Ciri, Darii, Artaserfi? ecco il folgore
Del vostro Tiro un sol Mendico imbruna ;
Pirri, Giulii, Alessandri? humil valore
Dal' Auge suo precipitò Fortuna :

Mattia Sol di Fortuna à le ruine
Sorse; e Fortuna à le sue mani accorte
Cò la fronte atterrata offerse il crine :

Ch'ei fù Champion del' Humiltà sì forte,
Che per alzar le sue bassezze, al fine
Bisognò, che cadesse anco la Sorte.



A S. PIETRO APOSTOLO.

Questo Sonetto fù composto dall'Autore sognandosi, e svegliato raccordandoselo per intero lo scrisse.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. MARIA DI CAPUA
DUCHESSA DELLE NOCI, &c.



SE per tutto ti manda il tuo Fattore,
Lascia, (se dei) gli Atlantici, e gli Eoi;
D'Alme, e Navi nocchiero, e Pescatore,
Di, che'l Mar non t'insulti, e non t'ingoi.

Con vigil canto entro notturno horrore
Se ti sveglia un Angel, dormi, se vuoi;
E se contrito ad emendar l'errore
Sciogli in lagrime il cor, ridi, se puoi.

Mori, e seguir vuoi del Maestro i passi,
Nè pur libero in morte, egli ne l'etra
Soura un legno s'inalza, e tù t'abbassi.

Che fia? sì, ch'ì ben serve il tutto impetra;
Soffre per gloria, e soffrenza haurassi
Ch'ì del Tempio di Cristo è Pietro, e Pietra.



Parlo al Redentor Crocifisso.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ISABELLA FILOMARINI

CONTESSA DI CONVERSANO, &c.



TARDI se vengo, ò Crocifisso Amore,
 Fia de le Glorie tue vanto più grato,
 Se più Mondi salvar gloria è maggiore,
 Io sol per mille Mondi empio hò peccato.

S'huomo, e Dio sei, soffri l'humano errore
 Qual Huom, mà non qual Dio punirmi irato,
 Che se fosti Leone, hor Redentore
 Sei, di Leone in vece, Agno inchiodato.

Se Porta ogni tua piaga è in dolce usanza,
 Forse hor, che al vento io de' sospir m'appiglio,
 Aprir di Cinque Porte una hò speranza.

Sì, sì, che se in versar fume vermiglio
 Festi di tua pietà, di tua possanza
 Primogenito un Ladro, anch'io son figlio.



S. LORENZO

Verfa, & manduca .

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*D. GERONIMA PIGNATELLI
PRINCIPESSA D'AVELLINO.

MVZIO, Curzio, Lorenzo: un sul Destriero
A gran vorago, ad opre grandi intento
Esca si sacra, e al'applaudir guerriero
Ove chiude una bocca, ci n'apre cento .

L'Altro à Dio sovra un ferro, e ad huom severo
Cibo, ed ostia s'offrisce, e in igneo stento
Sfida Fiamme, e Tiranni; e ruba altero
Spirito al Foco, ed anima al Tormento :

Sì, Curzio, e Curzio in formidabil loco
Quel vinto, ei vince; e vinto l'Orco immondo
Curzio di Paradiso entra nel foco .

E Muzio e quei, se con destin secondo
Arse una mano, e vinse un Rè, fù poco;
Es tutto arse sè stesso, e vinse il Mondo .



Misc-

Miseria dell' Uomo ,
 Argomento
 Dell' Immortalità dell' Anima .

All' Illustriss. ed Eccell. Sig.

D. A N T O N I O G A E T A N O
 d' Aragona Duca di Laurenzano .



V EOLI, ò dorma, occhi (ohimè) sèpre hò dolèti;
 Son miei tiranni i miei più cari oggetti ;
 Girin per mè più Giovi ; à i vari eventi
 Anco i miei Giovi han di Saturno Aspetti .

Cerco, e tutti per mè nienti son gli Enti ;
 Anzi grave hò sospetto, onde sospetti,
 Poi chè tormento hò ben, che mi tormenti,
 Ma diletto non mai, che mi diletti .

Rote dier Tullie à Sorte, Erinni il crine ?
 Sì (dice l' Alma) uccidi il Senso ; è mio
 Principio al ben, l' argomentar del Fine :

D' ond' io vengo, ivi sol fisso il desio ;
 Che m' è del Mondo un Carcere il confino,
 Fin, che non torno à spaziar mi in Dio .



Mundus nunquam mundus.

All' Illustrifs. ed Eccellentifs. Sig.

D. BELTRANO GUEVARA
E TASSIS
Degl' Illustrifs. ed Eccellentifs. Conti
d' Ognatte.



VAGGIVA il Mondo, e mosse Adamo al male
Cò le mosse del Sol, braccio ingannato;
E gemelli Caini, hebber natale
Fratricidi germani Huomo, e Peccato.

Da i Nembrossi à i Neroni, indi al Mortale
Successive impiet à prefisse il Fato;
Ed' Etade, in Etade impennò l' ale
A le publiche stragi, astio privato.

Così à gli ultimi unendo i di primieri,
Olimpiadi in cercar, Secoli, e Lustri
Trove il Diman, l' enormità del' Hieri:

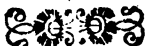
Che nel' insidie sol gli Huomini industri,
Se più vizii non han, non son Sinceri;
Se macchiati non son, non sono Illustri.



Te-

TESTAMENTO DI CANDIA
Tromba svegliante
A' PRINCIPI CHRISTIANI.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. LUIGI PODERICO
Capitan generale dell'Armi
Cattoliche.



MORO, e lascio di Cintia al Minotauro
Laberinto, e Meschita il Tempio mio :
E se cadendo hò da dir Fede à Dio,
Lascio, ò fidi, la Fede al Trace, al Mauro:

Lascio l'Itale Olive al Turco Lauro ;
El' Ara, e l'Oro à un'idolatra, à un rio;
E se dorme al mio mal ch'è veglia in Dio ,
A un Turbante infedel lascio il Camauro.

Se'l mio Leon cede à la Luna il vallo ,
Lascio à la Luna anch'io (che in caccia à nui
E Diana al ferir) l'Aquila, e'l Gallo:

E lascio al fin, s'io non son più qual fui ,
Che siasi, al tuon d'un Barbaro metallo,
Il Testamento mio la morte altrui .



La Speranza Disperata
Riflessione

Sù la caduta di Cadia a' Fedeli.

All' Illustriss. Sig.

FRANCESCO MARIA
PALLAVICINI.



VINCE invitto Pelaggio il Mauritano,
E'l vincer da Maria sù i monti impara;
E segue poi quel gran Trionfo Hispano,
Dove Giacomo il Santo Archi prepara,

*In Partenope vinta, al Sericano
Toglie i Trofei la gloriosa Chiara;
E se pugna Goffredo, hà il Trace insano
Sol per Giorgio in Sion perdita amara:*

*Là dove hà il Mar d' Austriaco sangue un rio,
Pur soccorre Maria: mà in Crezi armata
Perchè non più Miracoli vegg'io?*

*Ah, che l'alta Pietà certo è sdegnata,
E di regnar, se non si placa Iddio,
Ogni nostra Speranza è Disperata.*



Per haver veduto in Napoli, dopo l'infelice caduta di Candia, passeggiar pomposamente adobate entro fastosa Carozza bellissime Dame Turche, predate da' nostri Legni.

All' Illustriss. Sig.

CONTE DELLA NOVELLARA
Maestro di Camera dell' Alt. Ser.
di Toscana.



E RIVERITE gl'idoli Sitoni,
O d'empie Ioli e femminati Alcidi?
Ecco Dalide nove, e i Sansoni;
Ecco l'Here, ò Leandri, à i vostri Abidi.

Paridi hor voi, non Itali Cimoni,
L'Elene ritogliendo à i Geti Atridi,
Sacrare i vostri muri (hoggi Ilioni)
Al foco, ed à l'acciaja d' Afri Pelidi.

Comete son Barbare Stelle à i Mondì,
E se Tracio candor l' Alme v'imbruna,
Dopo i luttì Cretenfì, ecco i secondi.

Pompa di Manro crin nostra è sfortunata;
Che in un Carro Astri infidi, e Soli immondi
Presagiscon Trionfi anco à la Luna.



Con-

CONTRA IL SECOLO EFFEMINATO.

All' Illustriss. Sig.

D. GIUSEPPE GAETANO

d'Aragona de'Duchi di Laurenzano.



A PREgole d'horror l'Idra de'Traci,
 Ed un non hà l'Italia Hercol'Clavato,
 Epur gli Hercoli mira in sozze paci
 Ioli servir cò le conecchie à lato.

Pugna Roma, ed un Muzio in molli baci
 Arde il cor, non la Destra, amante armato,
 E vede, à disfamar cave veraci
 Frine sì, non la Fede, un Curzio armato;

Fan de' Cesari Scitii Mauri Alconi
 Ver Dio, l'Orbe di Cintia Arco, e Fortuna,
 Ed han genio d' Adon Bruti, e Catoni;

Mà splendan s'gi ove la Fè s'imbruna,
 Che per svenar tai battezzati Adoni,
 Del Cignale Ottoman zanna è la Luna.



NELLA CADUTA DI CANDIA,
Rovina de' Grandi inevitabile.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. F A N C E S C O M A R I N O
Caraccioli Principe d'Avellino, e Ca-
valiero del Teson d'Oro.



CHi Agatocle v'è, in far terrei lavori
Dalla Terra à gli Scettri, à un punto è ter-
Chì à la Terra Pompeo toglie i Tesori, (ra;
Terra non hà, che lo ricopra in terra.

Vince il Medo à l' Assiro i Regni, e gli Ori,
Mà più rapido il Persa il Medo atterra;
E se al Persa indi il Greco arde gli Allori,
Grecia da Roma è fulminata in guerra:

Poi se 'l volo di Roma il Goto affrena,
Non meno il Goto è predator predato,
Cui le Palme in ritor l'Vno incatena:

Grande vuoi più? mira di Creti il Fato,
Pugna il Regno d'un Giove, e cangia Scena
Fulmine, fulminante, e fulminato.



DEE CAV. ARTALE. 89
All' Illustriss. ed Excellentiss. Sig.
Sig. mio Colendiss.

D. GIOVANNI
D'AVOLOS
PRINCIPE
DI TROJA.



LE penne de' più famosi ingegni esser non
ponno intieramente famose, se nõ s'eter-
nano nella famã di V. E. atteso dagli Olimpi
de' suoi meriti piovono à dilluvii di Prodigii gli
Encomii di Grande, e dilluviano à profluvii di
maraviglie gli attributi di Gloriosa . Io dun-
que, che di Talpa hò desiderio di trasmutarmi
in Argo, per affissarmi con guardi centuplicati
nella sommità di tanti stupori, non sia stupore, se
per meglio vagheggiarne l'altezze, le miro, e le
ammiro di sù le cime di Pindo . Consoli in tã-
to V. E. il mio guardo col'abbassar il guardo
sù questa Canzone, ch'io con isvisceratezze d'a-
nima le cõsacro; acciòche sollevatomi al grado
d'un suo favore (ch'essendo suo, esser non potrà
se non eminente) possa indi vantarmi dell'e-
minenza di mia fortuna , che senza saper esser
Marone habbia sortito il mio Cesare, e bacian-
dole inchinevolmente le mani, fò fine, senza fi-
nir giamai d'esser sempre

Di V. E.

Obligatiss. e svisceratiss. Ser.
Il Cavalier Artale.

H 3

Ter-

Terminava un suo malore il giro dell'Anno,
 quando necessitato per ciò à ridursi in luogo
 solitario, e tormentoso nell'Isola
 di Pitecusa, s'accorge non haver
 quivi altro compagno, chè
 un'Horivolo à pol-
 vere.

C A N Z O N E.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNI D'AVOLOS
 PRINCIPE DI TROIA.



SUL Pin del Mondo, ove tempesta horrenda
 Empia m'assalse, e non declina ancora;
 Dove à i Cociti in sen, notte tremenda
 M'uccise il giorno, e non aspetto Aurora:



Da letarghi letali ecco assonnato
 Moro, e non dormo insievolito, e fioco,
 E son souro ogni duol, spinto dal Faro
 Palinuro scemmerso in mar di foco.

Qui



*Quì sorgon (Statua di Prometeo anch'io)
 La mia favella ad animar faville;
 E sotto Stigei sassi è il petto mio
 Tifeo dannato à vomitar scintille .*



*Falari hor godi, io mai destrier non fei,
 E nel Trasio destriero aruampo, e moro;
 Non idear mai Bronzi i pensier miei,
 E pur già di Perillo ardo nel Toro .*



*Hor del tuo, dove in sogno anco prevedi
 Più terribil, Giacobbe, ecco il mio loco;
 Pietra, Empiro, ed Arcan tu dormi, e vedi,
 Ed io veggio in vegliar Pomici, e foco :*

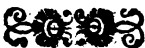


*Porta del Ciel, del gran Fattor gran Tempio
 Là tu di, che dirassi Aula di Dio;
 Ed in quì di me stesso al crudo scempio
 Stigia-Porta, ignea stanza, Aula d'ablio:*

Esar



*Epur Stige non è, vili, e cedardo
 Forze mie, che di voi tanto presumo,
 Se un vapor m'atterrisce, un' Aura m'arde,
 Mi crucia un Sasso, e mi consuma un fumo.*



*Lasso m'è tanto ancor serpon d'un Pomo
 Radici, che un' ardir volse in Ciurma,
 Che l' Alma, e'l Corpo in attoscar, v'è l' Uomo
 Sin dal' Inferno à mendicar salute.*



*Così spiro al respiro: e in ermo spèco
 Cerco ch'è al cener mio presti un feretro,
 Nè veggio Amiso, o pur Nemico; e meco
 Polverchè sol, mà limitata in vetro.*



*Pensa, ch'è l'hor misteriosa terra
 Terra m'induce à rapide twine;
 Cener son, cener trovo, e cener servo
 Ferro, appo cui san anch'io vetro al fine.*

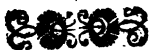
Cener



*Cener cadente à filo; e pur è quello,
 Che de l'armi del Tempo opra il prim'uso;
 Filo, ch'è far del' Huom strage, e flagello
 Fere, è di polve, e non mai cede ottuso.*



*Fil, che gli Anni divorava, on le ritorna.
 Soru' Aspe al pianio, à lacerar me stesso,
 E trà cave d'horror meco soggiorna,
 Perch'abbia del morir memorie appresso:*



*Quinc'ei m'intuona, hor tue speranze erranti
 Spegni, ò sianfi future, ò ver presenti,
 Vè, che al correre mio cadi ad istanti,
 Vedi, che al mio cader vivi à momenti.*



*Se cadi ov'io ti tocco, ah, che svanita
 Tofo è tua luce, e tuo vigore humano;
 Che figlia dela Terra, anco à tua vita
 La Fortuna d'Anteo lusinga in vano.*

EVER



*Ever son quasi io Tempo, ed io vicine
 Ho norme, ond'ei dispon lo spazio, e l' hora,
 Mà dal principio mio pure al mio fine
 Teco vengh'io precipitando ancora:*



*E s'ei pur vince il tutto, anch'egli avvinto
 Da i legami del Fine, al fin vedrassi;
 Tempo il Tempo hà prefisso, e'l Tempo estinto
 Nè men Tempo più tempo un tempo hanrassi.*



*Spioghi dunque, s'ei sà, vincente il volo,
 Che far non può, ch' Eternità nol preme;
 Convien, soggetto, annichilato il Polo
 Nel dì del' Ira anch'ei, che cessi, e genia.*



*Al'hor, tutti in cessar gli Orbi steltati,
 Arbitra il tutto Eternità comprende,
 Che'l Tempo, Enti in domar, mà limitati,
 Col mensurar l'Immensurato offende.*

Mà



*Ma illimitata Onnipossanza eterna
 Vien, che in giro perfetto opri, e camine,
 Ed in Circonferenza alma, e superna
 Sprezza il Principio, e non conosce il Fine.*



*Hà il Presente, e primier nega, e secondò;
 E son sue scure ambagi occhio diurno;
 E benchè destruttori ambi del Mondo,
 Per lei more la Morte, e nuor Saturno.*

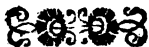


*In fin questa è, che vince, ed è la forza
 Fragile à lei de le Celesti tempere;
 Giovi, Fato, Destin, disarmo, e sforza,
 Potente Idea d'onnipotente Sempre.*



*Giro tal tutto può; non Rota, ò chiome,
 Se cieco finga, ò se sbendato il lume
 Di Fortuna crudel sognato in nome,
 Di sorte vil chimerizzato il Nume.*

Hor



*Hor tù pensa chi sei, di tè, che sia
 Uomo, che per lei nasci, e per lei mori.
 Quì tacque; ed io restai col' alma mia
 Fra Morte, Eternità, speme, e terrori.*



*Tanto intesi, Signor, vidi, e pensai;
 Mà tù temer non dei; ch' eccelso, e solo
 Sù l' Ali di tua fama Eterno, hor sai
 Gir di là de la Morte A volo A volo.*



*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
Signor mio Colendiss.*

D. DANIELE RAVASCHIERI
Conte di Lavagna, Principe di Belmonte,
e Gran Siniscalco del Regno di Na-
poli per S. M. C. &c.

Roma.

ODE, ed invidia insieme il Sebeto le itera-
te glorie del Tebro, atteso col felice arri-
vo costì dell' Eccellentiss. Sig. D. Pietro d' Ara-
gona coronato di tanti Heroi, quanti sono co-
testi Principi suoi Camerati, ed in particolare di
V. E. (che si è il degno Acate di questo Enca) ri-
vede il Ciel Latino i Fasti, e le Maraviglie degli
antichi Trionfi degli Emilii, e de' Pompei: at-
teso scorge Roma (che si è un Mondo epiloga-
to) gli sforzi d' un Mondo nella Grandezza
d' un Pietro, che giugne con passi di gloria ad
adorar chì sostiene le veci di Pietro sul Vatica-
no del proprio merito. Onde anch' io già quin-
ci vagheggio con occhio d' appassionata Idea le
generosità di tanti notabili, ed incliti Principi,
quasi doviziosi Trittolemi seminar, plover Oro
ad un sol cenno del loro Giove Ibero; tra' qua-
li mi figuro i dilluvvii della Ravaschiera Ma-
gnanimità, le di cui generose geste sono le
Maggiori trà Grandi, in quella guisa, che le
doti dell' animo suo sono le Massime trà Mag-
giori; onde ben debbo argomentare dalla Re-
gal Fortuna di V. E. le Romane Fortune, che ri-

I mira-

mirano, e riammirano nella perfezzione d'un sol Daniele i Mecenati, i Marcelli, e gli Augusti hor che rinascono, e moltiplicansi nel Campidoglio le Palme insieme, e gli Allori ripiantativi dal Braccio, dal Sapere, e dal Fasto di V. E. e quì il Famoso Quirino (se sparse per lo primiero lagrime di Dolore) le diffonde hor di Gioja per lo secondo Triumvirato, che nella Grandezza del petto d'un huomo, come nella vastezza dell' Universo intero torna à vedere (mà con Cattoliche Maraviglie) se prima formidabile per ambizione, e per potere, hora adorabile per Clemenza, e per Culto. Io però, benche mi finga presente alla serie di tanti Stupori, deluso dalla lontananza, e dall'impossibile, sospiro frà tanti applausi, e mi rammarico frà tante felicità; mi consolo nulla di manco, che se non sono spettatore di cotesto Sacro Trionfo in Roma, mi raccordo esserlo stato della Santa Ovazione in Napoli, dove la potente mano dell'Eccellentissimo Signor D. Pietro impresse à caratteri di Gemme la memorabile Solennità del glorioso S. Pietro d'Alcantara, che abbagliò col riflesso de' Tesori non solo gli occhi de' mortali, gli occhi della Maraviglia, gli occhi della Fama, mà anche il Sole, che si è l'occhio del Cielo istesso. onde posso da i primi presupporre i secondi Prodigj; ed in questa So-
 uraugusta Solennità à punto m'uscì di mano il Sonetto, che ella m'impone, che le invii. Metto intanto con una penna ali alla mano per ubidir V. E. che si è una delle più cospicue mie Deità Tutelari, à cui habbia potuto dedicar-

mi

mi il genio , e consacrarmi la Divozione .
 Eccolo dunque, indirizzato, e dedicato ancora à
 V. E. acciò che l' Amico Patròclo goda doppiamē
 te delle Glorie del suo Regio Achille . Sembrā-
 domi però poca esca alla virtuosa fame di V. E.
 un solo componimento , le ne mando altri
 due; l'uno per la S. M. C. di Carlo Secondo , per
 cui sò, che V. E. spanderebbe il sangue con
 quella amorosa costanza, con cui non men , che
 il Padre l'hà generosamente diffuso per lo ser-
 vigio del suo Rè: e l'altro per le gloriose fati-
 che, che racconta una illustre Fama di còesto
 famosissimo , ed Eccellentiss. Sig. Marchese
 d'Astorga oculatissimo Ambasciadore per la
 Medesima Maestà: del cui gran Nome, e de' cui
 gran Fatti, sò bene, che l'E. V. come natural-
 mente amante delle cose ottime già ne vive
 ossequiosissima idolatra , tanto dunque invio , e
 tanto costituisco sotto la protezione dell'Om-
 bra degli Allori di V. E. mentre baciandole in-
 chinevolmente le mani, resto irrevocabilmente

Di V. E.

Napoli a' 15. di Febr. 1671.

Obligatiss. e svisceratiss. Serv.

Il Cavalier Artale.

Nella famosissima Sollelnità di San Pietro
d'Alcantara ordinata in Napoli dall'Ec-
cellentiss. Sig. D. Pietro d'Aragona
Vicerè in detto Regno.

Si fa menzione de' Miracoli di quello, che fu-
rono i Voli degli Estasi, lo scaldare il
Ghiaccio, l'essere stato cibato da Dio,
ed il passeggiar soua l'Acque.

E delle Memorie di questo, che sono
Il Monastero di Sor'Orsola, l'Ospidale di
S. Gennaro, il Presidio, e la Tarsena.

All'Illuſtriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DANIELE RAVASCHIERI
Conte di Lavagna, Principe di Belmonte,
e Gran Siniscalco del Regno di Na-
poli per S. M. C. &c.



SE Sãto è un Pietro, un Pietro Ara, e Figura
Gli erge ingemmata, e fan di Glorie un misto,
Se per Estasi, e Fama hor non oscura
Quegli, e questi frà noi volar s'è visto. (fura
Scalda un Ghiaccio; Armi, ed Alme hor l'altro
Di Morte al giel, di Machine al commisto;
Dio ciba Pietro; e frà Pietose Mura
Pietro gli egri cibando, ei ciba un Cristo.
Se quei qual terra Acque calpesta, e preme;
Stringe Questi del Mar le furie in metro
Con Geometriche Calme al'hor, che freme.
Così l'Oblio per trionfar più tetto,
Con Applausi di Ciel mischiano insieme
I Miracoli lor Pietro, con Pietro.



Alzandosi nell'inclita Città di Napoli una Statua à Cavallo

Della S.M.C.di Carlo II.

Nelle presenti urgenze di Guerra contra Barbari, invitandolo all'Armi, benchè fanciullo, gli auguro Vittoria.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANTONIO PIETRO ALVAREZ,
Ossorio, Avila, e Toledo, Marchese di Velada, e d'Astorga, Vicerè, e Capitan Generale nel Regno di Napoli.



A L'Armi, ò Carlo: hà già trà ferì inviti
D'un Cattolico Achille un Xanto il pondo;
Diegl' il Cielo per tè moti, e nitriti,
Forze la Fede, e'l tuo Destin secondo:

*Del tuo Augel desta hor voli, Ire, e Glaugiti;
E se di Carlo al Nome entri Secondo,
Sii Sesto à i Fatti; e cò gli Auguri Aviti.
Frena un Destrier, per ripor freno al Mondo:*

*Reggilo Equestre Tù bambino Atlante
Pugnando; e sosterrà, mentre combatte,
L'Vniverso cadente Alcida infante:*

*Sà Vittorie impetrar lingua di latte:
Che se'l Nemico è un Filistao gigante,
L'Innocenza lo lapida, e l'abbatte.*



LE GLORIOSE FATICHE

Dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Antonio
 Pietro Alvarez, Ossorio, Avila, e Toledo,
 Marchese di Velada, e d' Astorga,
 Ne' suoi famosi Impieghi per la S. M. C. di Ca-
 pitan Generale in Orano, e in Valenza, Am-
 basciador in Roma, e Vicerè nel Re-
 gno di Napoli.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. VINCENZO TUFFAVILLA
 Duca di Calabritti, e Mastro di Campo
 Generale per S. M. C. in questo Regno.



E RCINIE ergan di gole Hidre Ottomane,
 Che Tù, del Giove Ibero Ercole a i Geti,
 Spopolando à gli Oran Lerne Africane,
 Corri l' Idume à trasplantar sul Beti.

*Strugi poi pio Teseo con Ire urbane
 E Creonti, e Scironi; e Regni acqueti;
 E trà Maure Bandiere, e Toghe Hispane
 Vai co' Gradivi, à denigrar gli Ermeti.*

*A Lupe, à Tebri al fin premuto il dorso,
 Passi à i Sebeti, o più, chè Dio di Delo
 D'un Coronato Eoo dai legge al morso.*

*Così vai sù un Destrier carico di zelo
 Da Fene à Sfere; e poni meta al Corso
 Senza cader Bellofonte in Cielo.*



In

In occasione del felicissimo Natale
del Primogenito

Dell' Eccellenza del Sig.

D. FRANCESCO MARINO

Caraccioli, Principe d'Avellino,

Andando l'Eccellenza della Signora Duchessa,
di Madaloni sua Sorella à congratularse-
ne, cadde per la strada insieme col
Calesso.



MENTRE sembra un destriero Eto, che vole
Stupisco: avvien, che il Sole à terra va-
Come? Fetonte, e non il Sol quì suole (da?
Gir del Zodiaco à funestar la strada.

*L'intendo; un Sole è di Marin la prole,
Che ben culla Marina al Sole aggrada;
E convien, di due Sol, se un solo è il Sole;
Che di Due, mentre Vn nasce, Vno ne cada.*

*E se Alcide Giunone in braccio avvinsè,
E al suol col latte anco il bambin campione
Trasse pria, che di lui la sete estinsè:*

*Per vendetta fatal dunque è ragione,
Ch' Ercol; (s'ei cadde, ove Giunon lo strinsè)
Rinasca, acciò precipiti Giunone.*



Per

PER LE FELICISSIME NOZZE

Degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. I S A B E L L A D' A V O L O S
de' Marchesi del Vasto.

E D. C A R L O C A R A F A
Principe della Roccella.



DI Carlo al brando, e d'Isabella al raggio
Lieto accenda Himineo face divina,
E mentre è di virtù Sposo il Coraggio,
Siasi con istupor Palla Lucina.

Spanda in lavacri offrir pianti in omaggio
L'Asia, cattiva ancor, benche Regina;
Diagli aurei cerchi il Gallico servaggio;
Pompe la lusitanica ruina.

Sian gran fregio al bel crin Tracie qundrella;
E in Danze hor d'Arpe in vece oda sonore
D' Afri ferrati incatenate anella.

E di Scitiche spose offra il Dolore
Nemie per Armonie; così Roccella
Habbia degni gli Applausi à un Vasto ardore.



Per

PER LE SONTUOSE NOZZE

Deg' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. EMILIA, E D. MARZIO CARAFA,

e Pacecco Duchi di Madaloni, &c.



PARIDI *Parthi in fuga anco homicidi,*
L' Elena del' Europa à noi lasciate ;
Son vostre avide imprese in van tentate,
Già di Teti, e Peleo nascon Pelidi.

Strugeran Traci Priami, Itali Atridi;
Es' han Marzio, ed Emilia alme piagate,
Idra Maura ergi in van teste Lunate,
Ch'io di Giove, e d' Alcmena attendo Alcidi.

Se à la fama di Marzio altri s' atterra,
Se à la Gloria d' Emilia altri soggiace,
Se gli affetti, e i furor vincono in terra:

Hauran, questa feconda, e quei pugnace,
Le vittorie di Marte un Marzio in guerra,
I Trionfi d' Emilio Emilia in pace.



Alla

ALLA MEDESIMA ECCELLENZA

Del Sig.

D U C A D I M A D A L O N I

Per lo Favore, che ricevei, d'una Spada.



MARAVIGLIE, Signore, oprar douria (ro
 L' Acciar tuo, che de' lati appendo al mã-
 Ch'ei può, di mieter Palme unqua nò stanco,
 Far, ch'altrui la mia man Cipressi hor dia.

*Con acciar così bel mio cor potria,
 Portar bella la Morte appesa al fianco;
 E fare al Trace, al Lustano, al Franco
 Prezioso il morir la Destra mia.*

*Mà del tuo brando io già m'abbaglio al raggio;
 Nè tù dai, nel donar ferro inhumano,
 Cò la propria tua spada, il tuo coraggio:*

*Ch'io ben à un Mondo esser saprei sourano,
 Se tù mi dassi, ad oltraggiar l'oltraggio,
 Cò l'acciar che maneggi, anco la mano.*



Al-

All' Eccellenza stessa

Perfuadendola ad amar la Dottrina del M. R.
 P. F. Gregorio di Madaloni suo
 Teologo, ed ottimo Ora-
 tore,



M ARZIO sei Marte? amar virtù convienti;
 Che di Marte Minerva anco è germana;
 Sei Giove? hà pur de' Giovi entro le menti
 Erudita Deità culla sovana:

*Sembri Achille? anco Achille à i cauti accenti
 Fè del saggio Chiron la destra urbana;
 E posposte le furie à gli argomenti,
 L'anima placido quasi inhumana.*

*Tù, pur chè Ismaro hor tremi, Ida, e Scamandro,
 Hero sol di Gregorio il dir profondo,
 Dei nel mar del suo inchiostro esser Leandro:*

*Quinci baurai, dopo un lauro, anco il secondo;
 Che conviensì à un Cattolico Alessandro
 Novo di Cristo un Stagirita al Mondo.*



BUON CAPO D'ANNO

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. C A R L O S A N S E V E R I N O

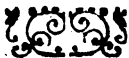
Principe di Bisignano, e Grande
di Spagna.

SIGNOR, del Tempo hor se ritorto il dente
Mietendo è falce, e consumando è tarlo,
Tua Fama di sua fame hoggi vincente
Col valor, col voler basta à fugarlo.

Tù sei, siassi egli Angel, Veglio, e Serpente
Giove, Fulmine, ed Aquila al domarlo;
Suo limitato al tuo infinito è niente;
Mensura hà il Tempo, immensurato è Carlo.

Hai tu Lauri, e Corone; ed egli attorte
Hà d'infauſti Cipressi atre ghirlande,
Compagno à Lethè; e tu terror di Morte.

Sì frà ilumi, ch'un spegne, e l'altro spande,
Se'l maggior de' suoi vanti è l'esser forte,
Il minor de' tuoi pregi è l'esser Grande.



STA

STATUA.

*All' Illustriss. ed Eccellenziss. Sig.***D. FANCESCO MARIA D'AVOLOS****Marchese di Pescara, e Grande
di Spagna.**

D'VN de' Grandi *Sui tuoi Bronzo tonante*
Che Franchi estinse, e fulminò Pirati,
E spinse à naufragar d' Afri lunati
Frà tempeste di piombo aureo Turbante

Sacro Statua all' tuo Nome; e Lancie infrante,
Abbattute Falangi, Elmi sfreggiati,
Pesti Acciar, rotti Scettri, Archi spezzati
Faccian base di gloria à le tue piante.

Nudo il volto, il tuo bel cangiato in dardo
Con Allor geminato anime invole,
E se uccide la destra, accenda il guardo.

Hor se Statua, erto il Sol, formò parola;
Con più grande stupor, benche più tarde
Del Simolacro tuo favelli il Sole.



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO ANDREA CARACCIOLI

Marchese di Terracusa, e Grande di
Spagna, ne' presenti sospetti di
Guerra Barbara, invitando
dolo all'Armi.



L ATRA il Truce; e acciò sia Cerbero hor vin-
Al Caracciolo Alcide acceso io parlo; (to
Che s'ei freme, un sol Carlo à' armi accinto
Sol tol Nome Fatal basta à fugarlo :

Se un Primo Carlo il vinse, onde fù Quinto,
Perchè fin ne' suoi mar corse à domarlo:
Per far Sesto un Secondo, il tragga avvinto
Dopo Carlo per Carlo un' altro Carlo

Và primier di valor, d'anni secondo,
Preveggo io tè, sù battezzata prora
Maggior degli Avi, e non minor d'un Mondo .

Và; con miracol poi, non visto ancora,
Dicasi alfin, che dal servaggio immondo
Contese il Sol, per scatenar l' Aurora .



Al-

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DANIEL RAVASCHIERI
Conte di Lavagna, e Principe di Belmonte

Cavaliere e nella Politica, e nella Ra-
gion di Stato incomparabil-
mente erudito.



NATO Prence, tal vivi; e sei souano
Figlio de la tua Fama, e del' Henore;
De' tuoi Popoli in un Padre, e Signore,
Per Forza inuitto; e per Clemenza humano.

Senno occhiuto, alma Astrea, potente mano
Ti fan giusto il voler, santo il rigore;
Politic' Huom; mà non ti volge il core
Di Politica rea consiglio insano.

Legge il Lecito fai, quinci i tuoi Gesti
S'ottengon Fato al dominar secondo,
Trionfi son de' tuoi Costumi hor questi:

Che con tue norme, e tuo saper profondo
Compòr Statista, ed Idear sapresti
La Monarchia, l' Economia d' un Mondo.



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FRANCESCO RAVASCHIERI
Principe di Satriano

Ammirabile per valore , per Sapere, e per
Giustizia nel Governo de' suoi
Stati .



E CCELSE, Inimitabile, Ammirando,
Del Saper, del Valor, del Giusto Amante,
Themis, Gradivo, e in un Minerva amando
Sembri un Zeleuco, un Cesare, un Biante :

Quinci al braccio, à l'ingegno, ed al comando,
Sei de' Nemici il fulmine, e'l Tonante;
Del' Astrea del Regnar la Lance, e l' Brando ;
E del Ciel di Virtù l'Orbe, e l' Atlante .

Triumviro Stupor, sì Trè Corone (bra
Cangia in Archi, e ver Lethe hor Trino ei vi-
Stral, che Tù Giofue Morte, e Solone .

Col Senna à i sensi Achei schiudi ogni fibra;
Cò la Destra d' Acciar snudi Orione ;
E fermi il Sol cò la Sinistra in Libra .



Al-

Al' Illustriss. Sig.

D. FERDINANDO MOSCOSA

Regio Consigliero, e Proregente in
Napoli per S. M. C.



S Emofri di tua man foglio vergato,
Imiracoli suoi i acciongli Achei;
S'entri ne' Fori à favellar Togato,
I Fori cangi in Portici, e in Licei.

Tù nel punir di sante Leggi armato,
Vai ne' Procusti ad imitar Tesei;
E Giove Hispan con fulmine oculato
Dal' Olimpo del Giusto ardi i Tifei.

Quinci Ligurgo Atleta, in doppio Alloro
Regi Astrea, Themis esalti, intendi à cenno
Reso divin ne la Babel del Foro:

E Demonica antica, hor nove Brenno
La colpa uccidit; e serbi in sprezzar l'Oro
La Spada in mano, e la Bilancia al senno;



All' Istrijs. Sig.

D. C A M I L L O D E D V R A
 Cavaliere dell' Habito di Calatrava, Ma-
 stro di Campo, e del Consiglio Collate-
 rale, di Napoli per S. M. C. suo Presi-
 de, e Governator dell' Armi nella
 Nobilissima Città di Lecce.



F OSTI Camillo Epaminonda, Euclide
 Sadando in guerra, ed operando in pace;
 E più rei nel punir, più degno Atride.
 Gloria ti rese, e non Amor pugnace.

Tù fosti, tù l' Italice Pelide,
 Per cui l' Anglico Hettorre à terra giace;
 Tù sei, squadre domando à Carlo infide,
 Col senno Vlisse, e cò la destra Ajace.

Tù Camillo Latin fugasti il Gallo;
 Ed Arpio Alcide al Lusitano Anteo,
 Di questi, e quegli insanguinasti il vallo:

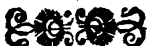
Per tè il Giove del Tago arse il Tiseo;
 E in fin per tè, che non mai pugnò in fallo,
 E l' Ispan Gerione un Briarco.



Al Sig.

SANTI MARIA CELI

Per le sue maravigliose Fabriche
in Pausilippo.



SUL Mar Marin fai di marmorei incarchi
Architettati Olimpî Atlanti à l'Etra;
E buon Ionico Celi il Ciel ne varchi
Vinti d'un Anson vanti di Cetra.

Feri il Tempo, e ti fan, d'Armi non parchi
Saffi Piramidal dardo, e faretra
E se vorrai per saettar mill'Archi,
T'alzan mille Stupori Archi di pietra.

Svisceri tu fino à gli. Abbissi il suolo,
Poi gli Astri adegui; onde fulgente esclama
L'atra magion, che ne vagheggia il Polo:

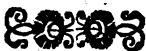
Equinci l'Arte hor, ch'eternar ti brama,
(Acciò piuma più salda animi il volo)
E di vivi macigni Ali à la Fama.

*Al*

All' Illustriss. Sig.

D. CARLO D'AQUINO

Celebre Poeta', e mio Amico nella
Nobilissima Città di Cosenza.



S'ONDE nere hà Bisento, o bionde il Crati,
Dando linfe in inchiostri, arene in Ori,
Per tè, Carlo, maggior d' Avi Aquinati,
San Fiumi addur misteriosi humori:

Quinci io t' amo; e di noi se i Genii, e i Fatì
Destri ne unir le Simpatie de' cori,
Tù in mè eterno, io in tè sempre Amici, e Vati
Uniam Palme, uniam l' Alme, uniã gli Allori.

Tutto in mè tù, già tutto in tè son' io,
Canti tù se scriv' io, detti s' io parlo,
Spirito tuo l' Entusiasmo mio.

O miracolo in noi, ch' Amor può farlo ?
Se del senno di Carlo Artale è Clío,
De la mente d' Artal l' Apollo è Carlo ;



Al M. R. P.

D. PAOLO ARTALE TEATINO

TEOLOGO, ED ORATORE.

Raptus sum usque ad tertium Cœlum,
& vidi Arcana Dei, quæ non licet
homini loqui .



QUEL, cui rapido istante è il successivo;
E son mille futuri un sol presente;
Quel, cui tutto perfetto è il difettivo;
Ed il participato indipendente;

*Quel Creante increato, operativo
D' Idea, di Forma, e di Materia, e d' Ente;
Quel di pluralità principio attivo,
E pur sempre in sè solo è permanente;*

*Quel à pien non compreso, anco comprendi
Paolo, e se al primo Paolo i Ciel s'apriro,
Ciò, che Paolo ne tacque, hor Paolo intendi?*

*Che s'ei tratto è de' Cieli al Terzo giro,
Tù rapitor, non chè rapito ascendi
Non secondo al primier sino al' Empiro .*



Al Signor

LUCA GIORDANO

Impareggiabile Dipintore.



PERCHÉ *tempra non han de' tuoi colori
I tratti de' miei inchiostri horridi, e neri,
Ove m'apri in un lin vivi stupori,
Chiudi in tetro silenzio i miei pensieri.*

*Tù in mute fila, in fogli anto canori
Erro s'io fingo, e tù se fingi averi;
Tù, se al Mondo io multiplico gli errori,
Mondi moltiplicando animi interi:*

*Quinci, quanto Natura opra, in effetto
In sù l'estremo di tue dita astratto
Produttrice Virtù serba perfetto:*

*Che quanto, il Tutto hor chì dal Nulla hà fatto
Sul vacuo del non fù fece col Detto,
Tù sul voto d'un fil formi col Tatto.*



A small, stylized decorative mark or flourish at the bottom right of the page.

Al Signor

GIACOMO FARELLI

Cavalier Gierosolimitano famosissimo Dipintore.



POMETEO ài lin, s'hai con saper profondo
 Lineo di luce ad animar sembianti,
 Ben son tue fila, e ne stupisca il Mondo;
 Colorati Stupor, dipinti Incanti.

Col vario tù pennellegiar fecondo
 Benemerito sei di Specie erranti,
 Che il lor fin corruttibile, infcondo
 Moltiplicare, ed eternar ti vanti.

Esai, perchè animate, e redi vive
 L'inclite di tua man tele vitali
 Son quì di voce, e movimento hor prive?

Che dier, per decantarsi hoggi immortali,
 Di Fama Coa, che col dar vita hor vive,
 La lor voce à la tromba, il moto à l'ali.

*Al*

Al Signor

G E N N A R O M O N T E

Famosissimo Scultore di Metalli
per la Statua à Cavallo della
S. M. C. di Carlo II.



GENNARO animi, ò formi i tuoi lavori!
Sei man, sei mente, ò Dio della Scultura!
Dai spirito al Bronzo, ò fai di Bronzo i cori!
Emuli, imiti, ò superi Natura!

Se 'l Carlo io miro, in lui convien, ch'adori
Gemina Maestà d'alma, e figura;
E tanto del Destrier credo i furori,
Che la credenza mia si fà paura.

O d'un Fabro prodigi alti, ammirandi!
Sculto temo un Destriero; e immoto omai
Già d'un Rege di Bronzo odo i comandi.

Quinci Tuon d'un Martello il Colpo hor fai,
E di Lethe i furor muti e sferandi
Co' tuoi metalli à fulminar te'n vai.



Al

Al Signor

P A O L O M O N T E

Celebratissimo Scultor di Metalli per una
Statua à Cavallo della S.M.C. di
CARLO V.



QUAL'hai Fidia di Ciel ferri eruditi,
Che un Des̄rier formi, e son di sèso io voto?
S'animi un Bronzo, e resta un Mondo immoto
Son da tèi Bronzi, ò gli Huomini scolpiti!

Io se consento à suci stupori uniti,
Del suolo al correr suo tremo al tremoto;
Miro il fumo, e la spuma; ammiro il moto;
Fuggo il tuon de la zampa, e de' nitriri.

Al guardo, àl'atto, àl'impeto, àlc mosse
Spira spavento; e cederan se scegli
Cento Alessandri à moderar sue posse;

Ed ove avvien, che i suoi furor risvegli,
CARLO pur crolleria, se pur non fosse
Posto sù lui da le tue mani anch'egli.



In Morte della Maestà di

GUSTAVO ADOLFO RE DI SVEZIA

Alla S. M. di Cristina Reina.



VINTO è l'invitto; e quella man sì forte
 Stupefatta al cader gela impotente;
 Sul Fato è il fatto; e la medesima Morte
 Lo stral non sà, che lo svenò vincente.

Cadde, e confusa la sua Destra Sorte,
 Perchè Sinistra fù piange, e si pente;
 Ed apre il Cielo à lo Stupor le porte,
 Che la Stella di Marte Astro è cadente.

Giove nol crede, e pur di fama al suono,
 Ch' in Ipotesi vera in Ciel l' avvolge.
 Fulminati mirò Fulmine, e Tuono;

Quinci al piè, che in Trionfi hor si dissolve
 Arco è l' Arco di Morte, e gli erge un Trono
 Del cadavere suo l' istessa polve.



In morte dell' Illustriss. ed Eccellentissima
Signora D Antonia Cavaniglia .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GERONIMO MENDOZZA
Marchese di Monacileone
suo Conforte .



VIVE Antonia, ò gran Sposo; ancorche volse
Le Tede in Pire, il Talamo in horrore;
Nè dal nobil tuo sen Morte disciolse
Nodo, ch'orda con due catene Amore:

*Se due voglie Anterote in una avvulse ;
Fatto un cambio trà voi di core, e core,
S'ella il suo nel lasciarti, il tuo ti tolse,
Spento il tuo, vivo il suo, morta non more.*

*Si dà due vite, e dà due morti un Telo;
Ravviva Amor ciò, che Destino atterra;
Ese un' Atropo trenca, annoda un zelo .*

*Quinci eccelsi stupori Amor differra,
Che seco in gir la tua grand' Alma in Cielo,
Teco è l'anima sua rimasta in terra.*



In morte dell'Illustriss. Sig. D. Lelio Brancacci Marchese di Monte Silvano.
Valorosissimo, e Dottissimo
Cavaliere.

All' Illustriss. Sig.

D. ANDREA CARMIGNANO.



TI perdo, ò Dio, mentre t'acquista il Cielo
Amico, ò de' Nemici onta, e terrore;
E l'invitto tuo ferro hà vinto un telo,
Se vinto si può dir chi vince, e more.

Di tua grand' Alma hor con accorto zelo
Acquisito il Ciel far non potea migliore;
Nè far, del tuo gran cor converso in giolo
Potea la Terra perdita maggiore.

Teco il tuo ferro al Quinto ciel sen gio;
Al Quarto il Pletro; ed anima il Secondo
Gli Estasi di tua fama, onde stupio.

Tolto ciò; chiude il fral Sasso infecondo;
Ecosì fece avidamente (oh Dio,)
La ricchezza del Ciel povero il Mondo.



Nella

Nella mortale infermità dell'Illustriss. Sig. D.
 Sebastiano Cortizos, Cavalier dell'Ordine
 di Calatrava, del Consiglio Reale
 dell'Hazienda di S.M.C.

I di cui generosi Costumi furono e da i Signori
 di Spagna, e da quegli d'Italia universal-
 mente compianti.

Gareggiando (mà in vano) per curarlo con
 ispessi Collegj Signori Medici Fisici
 e Chiurici.

Conchiudo col detto Evangelico
 Medice cura te ipsum.

All' Illustriss. Sig.

D. EMANUEL GIUSEPPE CORTIZOS
 Visconte di Val di Fontes, e Cavaliere
 dell'Ordine di Calatrava.



SE salute co l'hasta offre un Pelide,
 Lo impiaga poi, nè può curarsi, un strale;
 D' Apollo, e in un del genitor d' Alcide.
 A Sarpedon ferito Arte non vale.
 Fè gl' Hippoliti Virbi, e pur non vide
 Medico Semidio cura al suo male;
 Hippocrate, e Galen rapida uccide
 Confutando Aforismi Arco fatale.
 Che da Pietro agil moto habbia un Mendica;
 E che goda per Cristo, io ti concedo
 L'aura vital Quatriduano Amico:
 Mà se in tè gare à curar Grandi io vedo
 Paracelsico, e Coor cauto, ti dico:
 Cura prima te stesso, e poi ti credo.



Artemisia Bevuto il Cenere di Mausolo
suo Conforte .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GERONIMO GRIMALDI

Principe di Gerace .



M Eco Identificato, ecco à un momento
Già più cener non sei di vita hor voto;
Nè ti chiami Fortuna immoto, e spento,
S'ha il tuo stesso sepolcro anima, e moto:

Già al' Individuo mio fatto alimento,
L'individuo preservi; Habito ignoto
T'è Regresso di vita; e parlar sento
Di due cor penetrati Amore, e Cloto .

Soffra la Morte hor, ch'ove tù dis fai
L'ordine human, godan del Sole insieme,
Vivo Sepolto, e Viva Tomba, irai :

Che tanto hor tù sei per virtù supreme
Degno di Fama, e di Sospir, che n'hai
Sepoltura, che parla, Urna, che geme .



EPITA-

EPITAFIO
AD ALESSANDRO MAGNO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIACOMO PIGNATELLI
Duca di Belrisguardo, e Mastro di
Campo per S. M. C.



QVEGLI, al cui tuon viè, che la Terra tremi,
E l'Univerſo in un s'arda, e consumi,
Cener'è qui; s'ei fulminò Diademi,
Non reſtar de' ſuci fumi altro, chè fumi.

Chè volle i Mondi, e ad onta anco di Themì
De' turriboli ſacri almi i profumi,
Fatti termini i voli, i centri eſtremi
Paſſa ſtretto in un'urna à i fracidumi.

Mortal? temprà mortal vien, che ſi ſtrempre;
Giove à i Giovi Aleſſandro; ei, che potente
Viver ſempre credea, morto è per ſempre.

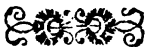
Chì l'Huò vinſe, Huò del' Huomo, huomo è perdè-
E l'mira ogn'huom, ſol con humane tempore (te;
Hieri il tutto del Tutto, ed hoggi il Niente.



A D. Tristano Artale famosissimo Cavaliero,
che nell'anno 1396. passò dalle Spagne
colla Maestà di Rè Martino al conqui-
sto del Regno di Sicilia; Onde per
sua virtù, e valore fù Signore de i
Solazzi, e della Cubba di
Palermo.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DIOMEDE CARAFA D'ARAGONA
Marchese di Baranello.



TRISTANO io son, che con non trista Sorte,
Cinto d' Allor Signoreggiai gli Oreti;
Mà presipria con Marzial Cohorte
Guerrier nativo à trionfar sn' l' Betti.

Con gran Mente, Alma fida, e Destra sorte
Ressi imprese, erti aprii, chiusi secreti;
E de i Regni, e de i Rè custodi accorte
Trasser le luci mie sonni inquieti.

Chiara alfin per virtute, e per natura,
Onde ad altri non temo esser secondo,
Giunsi carco d' Applausi in Sepoltura;

Hor dormo qui, mà non son morto al Mondo,
Che co' miei Fatti, in questa Tomba oscura
Chiamami, e intenderai, che ti risponde.



EPITAFIO à ME STESSO.

All' Illustriss. Sig.

D. GIUSEPPE D'ARRIANO, E LEYVA

Conte di Cafaldura.



S PARSÌ sangue ed inchiostro; e in Ciel straniero
 Diedi d' alte speranze esca al desio,
 Mà in van, che fei sotto Saturno austero
 Martire del Destin, ritorno à Dio.

Hor di quel, ch' lo girai doppio Emisfero,
 E del Mare, e del Suol vario, e natio,
 Tanto mar, tanto suol converso in zero,
 Questo zero mi chiude, e questo è il mio.

Così, se nel tenor d' aspra sventura
 Non pesai vivo, à la fatal partita
 Presso à l' ossa riposo in sepoltura:

Riposo, e non mi svegli alma imperita,
 Ch' io teme (oimè) l' immortal mia Sciagura
 Non torni à l' ire, e mi richiami in vita.

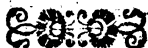


LE QUATTRO INTREPIDE
NEL BARCHEGGIO DI PAUSILIPPO

CANZONE

*All' Illustriss. Sig.*D. RAMIRO RAVASCHIERI
de' Principi di Belmonte.

DOVE à Teti teatro, emole al Monte
Moli veggiam, che impoverita han Poro;
E col piè sù gli Abbissi, erta la fronte
Premono il tergo al'elemento amaro.



Dorici marmi, architatti orgogli
Han d'eccelso scalpel sudata altezza;
Efesidi stupor stancan gli scogli,
Apportando à Nettun peso, e bellezza.



Quì Mar, quì Ciel di placidezze han gare;
Scorgi in Mar, vedi in Ciel, tolto ogni velo,
I Zaffiri del Ciel cristalli in mare,
I Cristalli del Mar Zaffire in Cielo.

O di



O di Dori, ò di Giuno, uniche, ed alme
 Paci d'Impero alternatrici altere,
 Qui discendon le Sfere à farsi Calme,
 Ivi ascendon le Calme à farsi Sfere .



Nè sol col Mare equivocar gli honori
 Suole il Cieh, mira il monte in guisa belle,
 Là dipinger le Stelle uso di fiori,
 Qui v' i fiori ingemmar foggia di Stelle .



Hor del Monte, e del Mar le spiagge amene.
 Di prode Nobiltà varcan le Spose,
 Quinci applansi à compor prendon Sirene,
 Quindi ghirlando à miniar le Rose .



Eievi pini assaltando Aure lascive,
 Batton penne à scompor chiome erudite;
 Mà restan liete in sì bel sen cattive,
 Che se vengon di giel, parton fiorite .



*Cotanti Ciel nel rimirarsi al piede ,
Grida vittoria à suoi Titani il Monte;
Ed il Mar nel gonfiarsi in Ciel si crede,
Presso à tai Ciel, c'han gli Orientali in fronte .*



*Nel vogar, nel volar legni, e nocchieri
In confusa union tutto non danno ;
Sol di Veneri à volo i guardi arcieri
Piagan fuggendo; uccidono, e sen vanno .*



*Così lascian sù l'onde, ò sù l'arene
D'un ferito amator scritti i cordogli ,
Quando questi trà fiamme, e trà catene
La memoria del duol registra in scogli .*



*Quattro hor què fuor di stuol, mostrando in frète
Epici di Sol, del Sole à scorno ,
Riverito Balcon fatto Orizonte ,
Miravan ferme, e tenean fermo il giorno .*

Mà



*Mà dove i lor fulgenti occhi sovranì
 Scorgean Marosi, ed amorosi agoni ,
 Adorati Archimedi, ardean lontani
 A dispetto del Mar pini, e Campioni.*



*Posto in tai pugne al fin, fine al ferire ;
 Il lor bel, morto il Sol, successo al lume ;
 Sol, per forse ad Amor Cerere unire ,
 Gir co' Falerni à salutarne il Nume .*



*Mà dove sepellian cibi in argento
 Piagati al nuoto, e fulminati al volo ,
 Insepolto trovaro un'huom, che spento
 Sepe liva ogni gaudio in mezo al duolo .*



*Gelò sul labro à circostanti il riso,
 Nel centro del Coder nato l'Horrore ;
 Sol'esse armar d'intrepidezxa il viso,
 Nè pensiero mutar, loco, nè core .*



*Bandir le Cene, ove superbo il Bello
A fier baccante Regnator non pensa,
Che confondendo in un tazza, ed avello
Diman corre al sepolcro, ed hoggi à mensa.*



*Riser, poich' à Bellezza Amore insegna
Busvie Leggi entro venera Scuola;
E vantat, che non può di Morte indegna
Spaventat Quattro Soli un'ombra sola.*



*Vantasi il Bello, e dà la gloria à un guardo
S'ei pur stragi, ove v'è, ritrova à sorte,
Che librato il poter di dardo, e dardo,
Calcan Trono comun Bellezza, e Morte.*



*Bellezza è un Sol, che ben si gonfia à i vanti,
Ch' alluma il Ciel; mà più si pregia, ò Saggi,
Di poter frà gl'incensi, in pire, in pianti
Fenici, e cor martirizar co'raggi.*

Hor



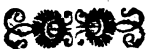
*Hor qui convinto ogn' amator ripensi
 D'un crin, d'un guardo à sottoporsi al giogo,
 Se spera sol trà suoi deliri accensi
 Pira da pena, e d'ogni priego un Rego.*



*D'un bel ciglio, ove Amor siede al comando
 Ediletto il delitto; in modo horrendo
 Hà per ragion, farsi adorar beando;
 Hà per trofeo, farsi temer punonda.*



*E quinci gode ov' altri muor; mà voi
 Se tinti, Amanti, ogn' hor di morte il viso
 Fate usanza il morir, dritt'è, che poi
 Prenda cruda beltà le morti à riso.*



*Voi col dar tanti cor, fate frà morti
 Beltà c'hà cor, c'habbia coraggio assai;
 Ed imparate senza cor, men forti
 L'assediar, mà l'assalir non mai.*



*A chè dunque languir soffrendo oltraggi;
A chè pigri serbar petti recisi,
Se le Veneri vostre aman frà straggi
Marti superbi, e non Adoni uccisi?*



*Mà, Belle, hor voi di tant'orgoglio armate,
Che godete, ove un huom morto è scontento,
Gioir trà Fior, Mare, e Verzier, pensate
Non sia contra di voi forte argomento.*



*No' fiori è Morte; un Euridice impiega,
Mentre corre trà fior, Serpe fatale;
E con un Serpe, ove delizie indaga,
Eva in vago Verzier la Morte assale.*



*E Cleopatra, à cui fe lieto il Fato
Triumvira assaggiar pianti d'Aurore;
Frà gli Angui, entro il terror, sù Pin gemmato
Hier corseggia, hoggi fugge, e Diman more.*

Ama-

A M A R E .

All' Iustriſs. Sig.

D. FRANCO ANNIBALE CAPECE

de' Signori di Barbarano.



TIRANNIDE è l' Amare; un sol contento,
 Se contento dir puoi, ti costa assai;
 E Collirio il tuo pianto al tuo tormento,
 Gusti in gran febre un Ebesir di guai.

Da lunge afflitto, e da vicin scontento
 Gioje non trovi; e se gioisci mai,
 Geloſo, ò nel digiun sazio di stento,
 Nel' istesso gioir piangi, e ti sfai.

Il duol col dolce à campensar i' inganni,
 Che gli Anni del Gioir brevi com' Hore,
 Son l' Hore del Martir lunghe com' Anni.

Così, se unisce innamorato un core
 Zer di gioje à numeri d' affanni,
 Nel riscontro d' amar tutto è dolore.



Amante Cieco di Donna Sorda, manda un
Muto per Messaggiero .

All' Illustriss. Sig.

D. GIUSEPPE CAPECE

de' Signori di Barbarano.



CIECO invia Muto à Sorda: e'l Sordo oggetto
Intende à gli atti un favellar perduto ;
E ch' lingua non hà d'un Cieco aspetto
Descrivendo l'ardor, reca un saluto .

Essa voci non sente, e sente affetto ,
Onde quel, che non vede, è ben veduto ;
Si un Cieco hà un Sole, ed ammolisce il petto
D'un Idol Sordo, un Messaggier, ch'è Muto .

Amor è un Dio di stravaganze ingordo ;
Cieco è quei, Muto è l'un, non sente quella ,
Per natura discordi, e son d'accordo .

Tanto pon, tanto fan l'auree quadrella ,
Ch' ad un Cieco, ad un Muto, à un Idol Sordo
Dan la vista, l'udito, e la favella .



Di fin-

Disinganno d'amor Costante .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FRANCESCO MORRES

Principe di Picchiero, e Cavalier del-
l'Ordine di Calatrava .



QVANDO! Come! Ove! Che! che pensi, ò spero
L'anima, e'l cor nel' aggitarmi, ò Mente?
Son chimere adorando i tuoi pensieri,
S'ami il futuro, ove non hai presente.

*Quando, un Quando accennaro occhi severi?
Come, un Come i' aperse alma inclemente?
Dove, un Dove i' offrir costumi austeri?
Che, d'un Che ti nutrì speme d'un niente :*

*D' Amor vana lusinga in van ti move,
Se nè men puoi, nel vanegiar sperando (Dove.
Dirmi un Come d'un Quando, un Che d'un*

*Mà ben merito pietà servendo, amando,
S'amo, ne Dove sò, Come sò trove
La speranza d'un Che, l'ombra d'un Quando.*

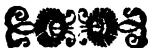


AMA ALTAMENTE

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO SPINELLI

Principe di S. Giorgio.



I CARO hor sia, pur che gran volo io tenti,
 Cada; d'Amor Tifeo gli Olimpì io bramo;
 Pur che Grandezza in superbisca i venti,
 Naufragar da Leandro ambisco, ed amo.

De' Fetonti ad ogn'or stragi, e spaventi
 Miri; ch'ove bassezze odio, e disamo,
 D'ecclse Destre, e fulmini eminenti
 Baci, mà non ferite, i colpi io chiamo.

Pur che mova ad un Ciel superbo affatto,
 Pur che speme à i perigli il cor m'impenni,
 La Morte, e non Amor mi drizzi in alto.

E se volando al precipizio io venni,
 Conosca il Mondo al temerario salto,
 Ch' al Sol m'arvicinai, se non l'ottenni.



Un

Un Cavaliere, ritrovando la sua Dama con un
 Horiuolo à polvere in mano, la interrogò,
 se in quello vi fosse per fortuna (dopo
 lustri di tormenti) poco spazio di
 Tempo, che dovesse felicitarlo: e
 replicando Ella si, si, vi farà un'
 Hora.

E gli parla così.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO DI CARDINES
 CONTE DELL'ACERRA.



SI, si, di gioje un Mondo entro un' Aurora
 Datemi, ò frà cristalli Atomi argenti;
 Segnate un sia, precipitate un' hora,
 Indici del' Età, Metri cadenti.

Secoli mi son l'hore; e rea dimora
 Gode, ch'io mora in meditar contenti:
 E son tardi gl'Instanti; e sono ancora
 Remore del gioir, pigri i Momenti.

Violenta le vie Sole infingardo,
 Sregola il Ciel; Mà (mentre Anni disperdo)
 Per un Punto d'un Punto il Sole è tardo.

Ch'arido bomai di mie speranze il verde,
 Io pur del Tempo. anco mi fido, ed ardo,
 E ch' al Tempo si fida, il tempo perde.



Silvio dopo la ferita di Dorinda.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVAN GERONIMO, DEL NEGRO

MARCHESE DI CIRELLA.



IO, che fui sempre infra le Fere invitto,
 Trà le Ninfe ferite hor perdo il core;
 Per isdegno altri uccide, e Silvio afflitto
 Uccide per amar, sdegnando Amore.

Soffro, e commetto in un pena, e delitto,
 Morto dal bel, che per mia man si more,
 Che de l'Idol; ch'adora altri trasfitto
 L'idolatra si chiama, io l'uccisore.

Mà se uccido com' ardo? e come in pianti
 Mi distembro nenico? Arco han sì forte,
 Che fan dardi le piaghe, occhi, e sembianti?

Sì, tai Venere hà Legi al danno accorte;
 Tanto impon crudo Amor: debbon gli Amanti
 Amar le Piaghe, ed adorar la Morte.



Parla

Parla una Dama all'Amante, raffreddato
nell'amarla, perchè scorgevala
avanzata in età.

All' Illustriss. Sig.

D. ANTONIO MINUTOLI.



NON perchè d'anni carca, e son men vaghi
Incostante idolatra, arder non dei,
Che s'eterni giurasti Idolo, e piaga,
L'amata lo sempre, e l'amator tu sei.

Se Regina è del cor, ch'ìl cor t'impiega,
Vecchia in dominio i tuoi voler son miei;
S'hai de' miei vecchi sguardi alma non paga,
Son ben questi però, se non son quei.

Se 'l crine imbianco; ò maturar. consenso
Frutto, ov'esca più dolce un labro sugge;
O giungo à l'armi d'Oro, armi d'Argento;

Fui tuo Nume? hor l'Et à Numi nò strugge;
E se fui l'Amor tuo, vecchia, hò contento
Curvarmi in arco, e saettar ch'ì fugge.



Rende

Rende grazie alla S. D. per essergli
sdegnosa.

All' Illustriss. Sig.

D. FRANCESCO CARAFA

Barone dello Stato dell' Arena .



PENSI, perchè mi sdegni, hor ch'io nel petto
Habbia à nutrir vie più costante ardore!
Nò, senz' affetto tù, godo in effetto;
Che à la sua libertà torni il mio core.

Snodo il nodo; è delitto, e non diletto,
Donna amar, ch' al ferir giunge il furore ;
Credimi, ch' è difetto, e non affetto,
Stringere, ed adorar laccio, e dolore .

Grazie al tuo ciel, che mi sà far di ghiaccio;
S' idol tù cauto, horche idolatra io moro,
Dubiti di penar, mentr'io mi sfaccio:

Politico ancor'io saggio al martoro,
Frà le pugne d' Amor ringrazio; e faccio
Al Nemico, che fugge un Ponte d' Oro .



B. D. presenta ad un Cavaliere una Borsa
d'Oro con nastri di color di Sangue;
ed egli le risponde così.

All' Illustriss. Sig.

D. GENNARO SUARDO
De' Duchi di Castel d'Airola.



DANAE è mia destra, e Giove il tuo favore
Piove in serici nastri aureo lavoro,
Ed io, perchè son tuoi, dentro l'ardore,
Benche lacci sanguigni, i lacci adoro:

Quinci già di tè Schiavo; ecco il mio core
Lega quel laccio, e può comprar quell'Oro;
Ed è, ricca di nodi, opra d'Amore,
Vna Borsa, ch'è vota, il mio tesoro.

Vota; e s'unqua à mirarla io son costretto,
Quanto in lei lacci trovo, ah, di contento
Tanto la trovo più vota in effetto:

Fosse almen colma di speranza; ah mento;
Sò, che d'amato, e femminile oggetto
Il laccio è ferro, e la speranza è vento.



Lontano dalla S. D.

All' Illustriss. Sig.

D. GAETANO CAPECE

SIGNORE DI CORSANO.



S OGLION l'alto d'Amor fiamme cocenti
 Allungar, non spezzar ferri costanti;
 E quindi son le mie catene ardenti,
 Da te lungi, più lunghe, e più pesanti.

Partii, mà diero al piè moto i tormenti;
 Hor Mare, e Ciel nel valicar di stanti,
 Hà il Ciel da miei sospir turbini, e venti;
 Hà il Mar da gli occhi miei golfi di pianti.

Mà perchè saggio Amor l'alma console,
 (Tela la Rimembranza) il tuo Ritratto
 Formar si vivo, ed idear mi suole:

Ch' approssimando io la Potenza à l' Atto,
 Tue bellezze in unir forme, e parole,
 Nel Concreto del cor ti veggio, Astratto.



A B. DAMA MUSICA.

All' Illustriss. Sig.

ABBATE GIOVAN FILIPPO MARUCELLI

Segretario di Stato dell'Alt. Sereniss.
di Toscana.

Al tua Do, do me stesso; al Re , regina
Ti fò del cor; mà al Mi, mi strugi , ed ardi;
Che al Fa, nel Fa di mia fatal ruina
Hò dal Sol del tuo Sol facelle , e dardi:

*Nel La, con voce Autentica, e divina
M'alzi à sperar, mà ne la Breve hor tardi;
E Grave, e Basso in Minima declina
Il languir de' Cromatici miei sguardi.*

*S'io dò al Do; perchè al Mi mi Leghi; e al duolo
D'un mio Fa, nega al fà la tua Maggiore
Scioglier Durezza, hor de' Sospiri al volo?*

*T'odo; il tuo Re fà rete, il Do dolore,
E scordante à mie Note, hor vuoi col solo
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, la vita, e'l core.*



Nobil Dama Musica.

All' Illustriss. Sig.

CAVALIER FILIPPO STROZZI

Gentilhuomo della Camera di S. A.
Serenissima di Toscana.



SE Dò in Sincopa il cor, tù in Misto arguto,
Fuga hai Sol, che nõ Fà, ch' Amor mi sgrava,
Quinci hai Grave tù meco in tuono Acuto
Autentic' armi, ove il Placal m'aggrava.

Porti tù le Battute, io son battuto;
Nè scioglièr sò mia Legatura hor prava;
Tù, se Vnisono io son, che se non muto,
Feri in Terza, ardi in Quinta, odii in Ottava.

Se in Tripla hor godi tù, che à miei deliri
Hai le Due Chiavi onde inceppar mi dei,
Io piango, e Dò in Cromatico à i martiri.

Così vaga Figura à i pensier miei,
Tù, Breve à miei Respir, Lunga à i Sospiri
Frà le Minime tue Massima sei.



Bella

Bella Dama canta al suon di Chitarra.

All' Illustriss. Sig.

D. DOMENICO EMANUEL CIOFFI,
Marchese dell'Oliveto, Cavalier dell'Or-
dine d'Alcantara, e Segreta-
rio del Regno.



LE corde, che fur viscere animate,
Flagelli, ò cruda, e di sentir consenti
D'aride, e morte viscere i lamenti,
C'hai morte al duol di corda anco dannate:

Qual speme haurò, s'hor viscere svenate
Stendi in un legno; e batti? à Dio contenti,
Se le corde Regine hor de' tormenti
Da tua man son percosse, e tormentate.

Gemono i cori à le tue corde avvinti;
E se i Neron fur non mai punti à i pianti
Del' arse Rome à i contrapunti accinti:

Tù dov'ardi col bel Mondi d'Amanti,
Fai lor viscere corde, ed à gli estinti
Dai tormenti di corda al'hor, che canti.



Bella Cantatrice sù i Teatri d'Italia.

All' Illustriss. Sig.

ABATE FELICE MARCHETTI

Monfig. de' Cavalieri di S. Stefano.



FOSSI marmo al tuo dir, che marmo ignaro,
 Pur sarei Trono à un rigido Anfione;
 Fossi Delfin, che nel mio pianto amaro
 Scendessi à nuoto, ò barbaro Arione:

Potessi hor, che col canto opri l'acciaro,
 Del' Achille de' cori esser Chirone;
 Potessi hor, che lusinghi il centro avaro,
 D'un Orfeo di suman farmi il Plutone.

Sciogli Fughe hor, ch'io seguo; ov'io non poso
 Cado di tue Cadenze al caro Incanto;
 E trà le Pause tue perdo il riposo.

Sì rubbi i cor, ladro Mercurio al canto,
 Mà poi del' altrui fe' l' Argo amoroso
 Fai d'un Argo di speme, Argo di pianto.



Un'Amante dopo haver costantemente servito
 B.D. ingrata, disperato alla fine si svena, e scri-
 vendole col proprio sangue, lasciandosi
 poscia così morire; ordina, che del graf-
 fo del suo Cadavere se ne componga
 una Candela, quale in un colla let-
 tera si mandino all'oggetto
 amato.

All' Illustriss. Sig.

D. DIEGO PESCARA
 de' Duchi della Seracena.



Ecco un foglio, ecco un lume, ècco il mio Fato;
 Sangue, viscere, vita, anima in vio;
 Vuoi più? ferito, estinto, ardendo, odiato
 Son, per t'è nel' Inferno, Inferno anch'io.

*Sparga sul volto tuo candido ingrato
 Rossor di scorno hor del mio sangue il rio;
 E, benche emulo al Sol tuo sguardo irato,
 Dia pur lume à tuoi lumi il foco mio.*

*Sì, due volte ardo, e moro; e fanno i Cieli
 Del mio sen, per tua colpa, e mio conforto,
 Le reliquie del foco anco fedeli:*

*Che per farti veder, che m'odii à torto,
 Tù presso al foco mio leggi, e ti geli;
 Ed io presso al tuo gelo ardo, e son morto.*



DONNA

All' Illustriss. Sig.

MARCHESE MATTIAS MARIA

Bartolomei, Gentilhuomo della Camera dell' A. S. di Toscana.



D I perle hà Greco labro Indico il denze,
 Mà d' Angue hà morso in Ilion peggiore;
 Hà un' Egizzia in un guardo un Sol presente,
 Mà nel futuro è un Basilisco al core.

*Leandro à nuoto, Annibale cadente
 In un mare, in un sen, naufraga, e more;
 Casta è Virginia, e fulmine nocente
 Rende del' Innocenza anco il candore,*

*Negro crin morti ordisce, e ceppi eterni
 Il più vago à l' Arbitrio; e guida il biondo
 Precipizio dorato à mille Inferni:*

*Donna! chi à lei nel mal pari, ò secondo?
 Sorse, ed ordì, fin da i natal superni,
 La morte à Christo, e la ruina al Mondo,*



Don-

DONNA INGANNO.

All' Illustriss. Sig.

D. EMANUEL FREIITESPINT.



HA inganni Athalia; ed hà Dalida imbelle
 D'Atropo (al tor d'un crin) forbice Et-
 Sifara, accorta ad inchiodar Iaelle, ||nea;
 La rota inchioda à la Fortuna Hebræa.

*Tempio, in cui l'Ara alzò Culto di Stelle,
 Dotto, e pio Rege al Rè de' Regi ergea,
 Quando ei stesso, in mirar luci men bello,
 Vittima, Altare, ed Idolattra ardea.*

*Di sourano saper raggio superno
 Per lasciar (saggio in tempo) il Tempo domo,
 Infonde al primo Padre, il Padre eterno:*

*Epur, dove la vita uccide un Pomo,
 Per la Donna ingannar vi vuol l'Inferno,
 Ela Donna ingannata inganna l' Huomo.*



Ad

Ad Amico Amante di Dama crudele.

All' Illustriss. Sig.

D. CARLO SEVERINI

de' Signori di Pisignano.



TEMPO è già, che al pensier rapido, e sciolto
 Freno d'alto consiglio impor ben dei;
 Che'l Fallari in seguir d'un crudo volto
 Di tè stesso il Perillo, e'l Traiso hor sei.

*Paride, al piede tuo trà lacci involto
 Sia specchio, e in rammentar fochi Sigei,
 Mira il tuo core in Ilion rivolto,
 Tragico imitator d'incendj Idei.*

*Strinse Antonio in un ferro un Mondo offerto;
 Mà, in seguir Cleopatra, aper ser l'ale
 Le Furie in Fughe, à l'Vniverso, al merto:*

*Vuoi più? bagna un Achille onda fatale;
 Mà perchè Donna è un precipizio certo,
 Dove il tocca la Madre, ivi è mortale*



Bcl-

Bellissimo, e Superbissimo Principe tenendo un'
Horivolo ad Acqua vi si specchiava .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DOMENICO ORSINI

DUCA DI GRAVINA.

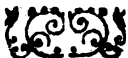


SIGNOR tuoi Lustri, e tua superba Sorte
Stringe in Metodi d'onda orbe non tetro;
E un cristal, per mostrarti hore più corte,
Suda, la vita à distillarti in metro .

Qui, perchè un'onda hor tue bellezze absorte
Per Diafane vie tragga al feretro,
Ti sommerge una stilla; e di tua morte
Narciso d'Impietà, ne piange un vetro .

Sii Nave hor tù di tua superbia à i venti;
Nel'urtar d'un sepolcro à un scoglio immondo,
Ti fian vetri al volar Calpi inclementi:

Che quasi in sen d'un Ocean profondo,
Frà stille, che un cristal gronda à momenti,
Vien disperato à naufragarsi il Mondo .



In morte della Cesarea Maestà di Carlo
Quinto Imperadore.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. COSMO GALEAZZO PINELLI
Duca dell' Acerenza, e Principe dell' Il-
lustrissima Accademia de gl' Infu-
riati di Napoli.



CARLO, al di cui gran braccio *Augusta mano*
Cesse, *angusta celar tomba poteo;*
Olandico Sciron, Toro Africano
Godi, già cadde il tuo fatal Teseo.

Gorgone, ò Gallo hor sù, Ceto Anglicano,
Tornò già gli astri à popolar Perseo;
E ravviva pur l'idre odio Ottomano
Spento l' Ercol, ch' estinse il Trace Anteo,

Hor tu, se brami orribil Fato Austero,
Che intimi à noi souranità più forte
Con Dispotico orgoglio Arte d' impero:

Fà de la Lancia sua dardo à la Morte,
Falce de la sua spada al Tempo fero,
E de lo fondo suo rota à la Sorte.



LA QUIETE
INVESTIGATA
O D E

*All' Illustriss. Signore, e Padrone
mio Osservandiss. il Sig.*

D. EMANVEL GARZIA

DE BVSTAMANTE

Secretario di stato, e di Guerra
Per S. M. C. nel Regno di
Napoli.



ILL. SIG. E PADRONE OSSER.

SCrivo al Bustamãte, ed insieme alla fama del Bustamãte, il piú famoso, il piú dotto frà tutti i cospicui ministri del mio grã Cattolico Monarca, e per appressarmi all'ottimo, ad altissimo suo genio, gli scrivo nell'Ode seguente di un Dio Trino, ed Uno, Sì altamente, e sì fedelmente però, come dal sãgue, dal Sudore, e dall'inchiostro de' suoi Antenati, e suo, fù sempre mai ed altamente sostenuto, e fedelmente difeso. Scorgami dunque V..S. Illustris. qual tramontana entro un Mar così vasto; ed accolga coll'innata generosità nell'alto centro della sua gran virtù un povero ingegno errante, che v`a investigando, anzi mendicando quiete; ch'io unendo alla sua Clemenza l'ardente animosità, potrò (investigando un Gran Dio Trino ed Uno per fede) consecrarmi per legge al triplicato splendore dell'eccelsa possanza d'un Gran Rè, come un Carlo, del valor virtuoso d'un Grã Principe, come un Gioacchino, e della Virtù famosissima, d'un Gran Ministro, come un'Emanuele, e giungerò felicissimamente in porto, ò mi sommergerò fortunatamente nella gloria dell'immenso desiderio d'haver voluto servire il gran Merito

Di V. S. Ill.

Affett. e divotiss. Servo
Il Cavalier Artale.

La

LA QUIETE INVESTIGATA.

O D E



E RRA chi non concede
 Perpetuo in terra il Moto;
 Cereh' id quiete, e se quiete hor chiede
 Il cor, da la quiete erra remoto;
 Epur dona Natura à l' Huom penoso
 Il Principio del Moto, e del Riposo.



Valicai novi mari,
 Ed Astri, e Poli io vidi,
 Di cui stancaro i Palinuri ignari,
 Ed onde di terror frenargli Alcidi;
 Epur stelle remote, à mè Comete,
 Promiser sì, mà non donar quiete.



O 2

Scritto



*Scrissi poscia, e pugnai ,
 Eluminoso inchiostro
 Con horrendo di sangue humor stemprai
 Là vè Cintia Svenò d' Aquila il rostro ,
 Mà in van, che se m'opposi anco à la Luna ,
 Non m'opposi al girar d' aspra fortuna .*



*Amai più d' un bel volto ;
 Mà nel' amar sdegnai ;
 Ed a cento Arianne in braccio ascolto ,
 Nauseante Teseo Fedre cercai ;
 E novo vide un amoroso Inferno
 Tantalò, mà satollo, in duolo eterno .*



*Quinci in mezo à gli Honori ,
 Novi Honori ne traccio ;
 Sazio di sangue, io vò sanguigni humori ;
 Ed' amor caldo, in un' istante agghiaccio ;
 Che di tai laberinti hor fuori, hor dentro ,
 Non trovo à l' alma irrequieta il centro .*



Quin-



Quinci il Centro cercando
 Il genio vagabondo
 Centro non hà: mà un Sillogismo alzando,
 Sà, che'l centro del' Huomo è fuor del Mondo;
 Centro è Dio; qui vi un' alma hà le sue mete;
 Nè può (Salvo che in Dio) trovar quiete:



Qui vi aspira, onde venne;
 Qui vi riposa, e pasce;
 Nè può centro trovar, se pria le penne
 Non ritorce à la Sfera, onde ne nasce.
 Sol Dio centro è di Dio, perc' hà in sè stesso
 Centro di lui, la sua quiete in esso.



Ei conosce sè, quanto
 Esser può conosciuto;
 Ed ei stesso sè stesso ama cotanto,
 Quar' è al' Eterno eterno amor douuto;
 Ch'ei nutre, Egli à sè noto, uguale affetto;
 E amor di sua notizia è amor perfetto.





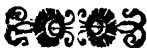
Intende Ei Sel sè Solo

*Con fecondo intelletto,
Onde ingenito genera il Figliuolo:
Figliuolo uguale al Genitor perfetto
Salvo, che dassi in frà l'eteree squadre
Priorità d'Origine nel Padre.*



Altro Verbo, altro tale

*Non può produr l'Agente,
Essendo à sua Virtù Termine uguale;
Che à un Verbo non si dee meno eminente
Padre d'un Dio; nè pote il Genitore
D'un tal Figlio produr figlio maggiore.*



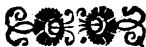
Dal lor concorde Affetto

*Santo Spirto procede;
Che in Termine Adequato almo intelletto
Se il Figlio eguale al Genitor ne vede,
Produr di Volontà l'Atto Spirante (te.
Dee d'un Padre, e d'un Figlio un Spirto Amā-*





*Sì, non unqua Oziosa
 La Persona Primiera
 Genera la Seconda, onde Amorosa
 Ne produce la Terza: Eterna, e Vera
 Triade, ne gli Attributi al pari immensa;
 Realmente Distinta in Vna Essensa.*



*In Vn Trè, Trino in Vno
 Etutto in ogni Loco
 Circofritto non mai da loco alcuno:
 Huomo? è in tè Dio; teco è di loco in loco
 Piu chè in tè tù: mira (hor se ben sei cieco)
 Ch'ove meriti, ò pecchi, ei sempre è teco.*



*O Trè Lumi in un Lume,
 O Trè Soli in un Sole,
 Fate, che'l cor di vostre fiamme allume,
 E qual Linea, Adequato, al Centro vole;
 Onde cauto, i suoi sensi, e i pensier suoi
 Sollevato da Voi, sollevi à Voi.*



Là di



Là di vil creatura

In Dio la mente ratta .

Trovi il Centro; e in mirarsi humil fattura

D'onnipotente man dal Nulla estratta;

Posi; e nutra innalzata à Vere Altezze,

Sante superbie in dispregzar grandezze .



Veda in centro superno

Da Dio sua Dipendenza,

Che creato il preserva; e se al governo

Sospendesse l'influsso alma Clemenza,

E l' Huomo, e l' Alma, e l' Angiolo, repente

Ritorneriano al lor Principio, al Niente .



Veda d'accese tempore

Come gira beando

D'Independente Onnipotenza un Sempre,

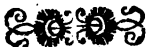
Per Spazii illimitati ali spiegando,

E conosca qual gloria un cor contrito

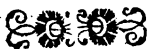
Trovi in Ente Infinito Ente finito :



Ein



*E incomprendibil Nume
 Bench'ei sia per Vastezza,
 Ch' Alma comprende Sol di tanto lume,
 Quanto hà Merto Capace in tanta Altezza
 L'ami chi nol comprende; ed à l'affetto
 Di cieca Volontà ceda Intelletto*



*Mà Sapienza, e Verbo
 S'è Dio, Dio di sè parli,
 Ch'io frà gli Abbissi suoi lumi non serbo,
 Ch' Aquila à tanto Sol possa innalzarli;
 Esò (Garzia) che del Sapere in nui
 Son gli Accidenti, e la sostanza in lui*



*Sò che Forte, hà flagello
 Terribil: mà che diff,
 Se da Sole in Leon Místico Agnello
 In Vergin giunse ad amorosa ecclissi,
 Ed a un Dio, d'un Adamo un gusto, un Pomo
 Hipostatica mente il rese un huomo.*



Gran



Gran Dio del Huomo Amante!

L'Angiolo pur l'offese;

E Passibil già fatto al Huom peccante

Per dar più gloria à soggettarsi ei scese,

El' Angiol non curò: quando è men pura

L'Humana del' Angelica Natura,



Mà, peccatori, intanto

Ne' Cattolici petti

Confidenza non nutra amor cotanto,

Che à mal'oprar Misericordia alletti;

Ch' Ei per dannarne ad altro centro horrendo,

Verrà Giudice Giusto un dì tremendo.



Io temo, ò Busta amante;

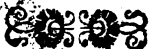
Mà tu temer non dei

Del Giusto sì, non de' tesori Amante:

E se à un Giusto Gioacchino unito hor sei,

Mistero è ben, che fan nodo Divino

Pur anco in Cielo Emanuel Gioacchino:



Quei



Quei sù Padre à Maria;
E da Maria ne nacque
L'Emanuel, cui di morir già pria
Del Butiro, e del Mel l'assaggio piacque,
Scegliendo il Bene, e Reprobando i Mali;
Figura di Voi Due nel Giusto Eguali.



Quinci l'Vn cò la Mano,
E l'Altro cò gl'inchioftri,
Col Valor, col Saper, del Rege Ispano
Sudate à i Regni, e Riposate à gli Ostri;
Nati à Due Mondi à investigar Quiete,
Giove Quel, questi Atlante, e Tù l'Ermete.



Buon Capo d'Anno.

AL MEDESIMO SIGNORE.



L'ORBE il Tempo à scomporgli astii rivolti,
 Arma d'horride fughe ali spietate;
 Enel Nulla primier gli Enti disciolti,
 Soggetto il tutto à successiva etate.

Sepolcri entro sepolcri indi sepolti,
 Cò i cadaveri lor l'ossa annientate,
 Ai Regi, à i Regni, à i Nomi i nomi hà tolti,
 Ele stesse ruine anco atterrate.

Mà, se più Mondi il suo furor deride,
 Il vinci Tù, che con valor superno
 Strugi con penna d'Or penne homicide.

E vediam, dove hai Tù con merto alterno
 Sotto il Ciel di Virtù forze d'Alcide,
 A mal grado del Tempo un' Huomo eterno.



AI

Al medesimo Signore

Per la PROSERPINA Drama in idioma
Spagnuolo rappresentato sù i
Teatri d'Italia .



NEL cangiar Cetra Etrusca in Plettro Iberò
D'Etruria à scorno, ò Betico Anfione,
Sacri à Ispana Talia Celeste Omero
D'Altro Allor, d'Altro Carme, Inni, e Corone,

Al Canto tuo può nel suo centro austero
Nel pianto ancor lussureggiar Plutone;
Etracangia in Empiro il mesto Impero
La Proserpina tua fatta Giunone .

Così giunto à gli Abissi Hercol facondo,
Sei frà tenebre morte un sole eterno,
Erivede l'Orfeo l'Orco profondo .

Che dai, metro in ordir strano, e superno
Glorie à tè, leggi à Clio, stupori al Mondo,
Pregi à noi, fregi al Ciel, lumi à l'Inferno .



P

Al

All'Illustriss. Sig.

PIETRO EMILIO GUASCO

Dottor delle Leggi, e degnissimo Eletto del Fedelissimo Popolo di Napoli, che in tempo di Guerra, e di Penuria mantiene prodigiosamente col suo gran Sapere l'Abondanza, e la Quiete in questo Pubblico.



S'ARMI il Gallo d'insidie, e spieghi à Coro
Vele, nubi di tuoni in Mar Sicano
Ch'Iri à noi, del Rubel, del Franco, e'l Moro
Vai, Pier, col senno à superar la mano.

L'Astio Cerere poi volto in ristoro,
Quì rende in tua Virtù fertile il piano;
Poichè sembri, avvivando Arpi, e Peloro,
Di due Trinacrie il Trittolemo Ispano.

Si nutrendo in penuria, ed in conflitto
L'Abondanza, e la Pace, hà ne' tuoi fatti
Il Gioseffo d'Italia il nostro Egitto:

Ch'ove per noi con gran saper combatti
Glorioso Mosè provido invitto
La Fame uccidi, e i Faraoni abbatti.



Al medesimo Signore

Alla di cui fedelissima Attenzione, e vigilantissima Virtù applaude con espressioni affettuose di Gloria l'Inclita Città di Napoli.



HOR c'hai frà miei grã Figli in sòmi Honorè
 Provida Dignità, Grado obligato,
 Enutri, immerso il Cor frà patrii ardori,
 D'un Tullio, e d'un Caton spirto oculato:

Son tue notti inquiete i miei ristori,
 Che per tuo Senno hor di pietade armato,
 Bevo ne la mia sete i tuoi sudori
 E'l tuo fido pensier cibo m'è grato.

CARLO hor di Toghe il sen, di Lauri il ciglia
 T'adorni, e miri Astrea tua man perita
 Piantar più Palme incenerito il Giglio

Ch'io (tua gran Fede a' tuoi gran fatti unita)
 Padre ti chiamo hor de la Patria, e Figlio,
 Se à ch' latte ti diè sostieni in vita.



In Morte di B. D. Profana.

All' Illustriss. Sig.

D. FILIPPO DI SANGRO

De' Marchesi di S. Lucido.



SE vibraste, Occhi, ogn'hor d'arco lunato
 Strali, strazii di stragi à i cor feriti,
 Chè mirate hor di Morte al colpo irato,
 Di fantasmi, e sozzure Antri aborriti?

Crini, vessilli un dì d'Arcier spietato,
 Fregi homicidi in crude reti orditi,
 Chè fate hor sotto il piè d'horrido Fato,
 Putrefatti Stendardi, Ori marciti?

'Alimento di gioje à voglie inferme,
 Bocca rispondi; ah sei d'Amore à scherno
 Ne la gola d'un sasso esca d'un verme.

Tua beltà denque? ella è un horrore eterno,
 Che immōda al Mōdo, hor sen di merto inerme
 D'anima più deforme ombra d'inferno.



Elio-

**Eliogabalo convitando i Senatori Romani
fa soffocargli da gran tempesta
di fiori.**

Al' Illustriss. Sig. Abbate

D. CESARE RAVASCHIERI
De' Principi di Satriano.



D*I mese immense al fin; nube gentile
Piove in fiorito horror stragi odorose;
Provando, oppressi Eroi da un maggio hostile
Infauſte, anco de' Rè, l'opre faſtoſe:*

*Apprenda ogni mortal; d'un cor, ch'è vile
Son di ſaſtri i favori; alme orgoglioſe
Fan tempeſtar da un homicida Aprile
Precipizii di fior, tombe di roſe:*

*Vegli il Mondo in locar Scettri, e teſori,
Se cangian (campi in diſfiorar non foſchi)
Crochi in Colubri, immeritati Honori:*

*Che non ſol le Cicute, Idre de' boſchi,
Pullulando terror, mà roſe, e fiori
Nè la man d'un Tiranno anco ſon toſchi.*



Superato il lungo tenore delle sue sciagure
gode della Solitudine .

All' Illustriss. Sig.

D. FABRIZIO SPINELLI

de' Principi della Scalea .



GODO al sangue d' Adon; Lunge Bellona
Di Pan ne' sacri horror corro à bear mi;
Ed ove à tributar Flora, e Pomona
Vegeta il Suol, vò di quiete armarmi .

Nenie quì se à un Giaginto Apollo intona;
Co' sospiri d'un Echo, ivi à posarmi
M'invita un' antro, ove un ruscel risuona
L' Elegie d'un Narciso à consolarmi .

Sciolto hor quì di mia vita il fil tenace,
Aci mi pianga; e le speranze assorto,
Conceda il Fato il riposarmi in pace :

Così destra frà bosci haurò la sorte;
Ch' almen vedrò d'un generoso Ajace
Infiorata la tomba à la mia Morte .



Lari-

La rimembranza d'un gran Fuoco
 l'hà sempre renduto incapa-
 ce d' altri affetti .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIULIO PIGNATELLI
 Duca di Monteleone, e Grande
 di Spagna &c.

CANZONE.



A Mo; mà il vasto ardor, che annido in petto
 Il varco ad altro ardor racchiude à fatto;
 E vegliante custode il primo affetto.
 De l' Inferno del sen Cerbero è fatto.

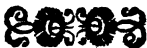


Si, del Ciglio più bel lo stral più fero
 Rege il mio core, onde sospir ne spargo,
 Che di gran merto à custodir l' Impero,
 Gelosia di regnar lo rende un' Argo .

Spez.



Spezzan ceppi i miei ceppi; e la mia face
 Arde me stesso, e di me stesso è scudo;
 E, d'ogn' altro martir reso incapace,
 Con un tormento ogni tormento escludo.



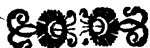
Non più d' Arcier, che signoreggia un Mondo,
 Ligio sarò, se di quel Ciel fatale
 (D'and'io caddi Lucifero secondo)
 Non fia pari l'altezza, ò più mortale.



Tempo non salda; ancor d'antico pianto
 L'invecchiata ferita il sen mi allaga;
 Nè giova oblio, che la memoria intanto
 Cangia ad ogn'hor la cicatrice in piaga.



Siasi à nobil suetta egual la fede;
 Sacro à merito eterno eterno pene;
 Treccie d'ogni altro crin, fan del mio piede
 Lacci, che spezzarò, mà non casene.



*Val più in me la memoria hor d'un dolore ,
 Che 'l goder d'un contento al fine odiato;
 Piango il perduto; ed è per me maggiore
 Più d'ogn' altro presente , un ben passato .*



*Son, perchè il sol mirai, cieco à gli oggetti;
 Senza l'Empiro, hò l'altre sfere à scherno;
 Chì brama Olimpi, ei non hà bassi affetti;
 Resta, à chì perde il Ciel, resto d'Inferno .*



*Per nettari prenuti in man d'un quando ,
 Soffro la sete, e del mio duol son Fabro;
 Che d'un liquor, che non si bee penando ,
 Schivo hò lo sguardo, e nauseante il labro .*



*D'un guardo avventurier lo sfidi un raggio,
 E prometta al ferir lieta ventura;
 Che à magnanime imprese uso un coraggio,
 Di facil palme il trionfar non cura .*

O il



*O il tutto, ò il nulla; e se restai perdente
Del'offerta del poco odio l'invito;
Ch'è magnanimo cor più giova il Niente,
Chè di vil. qualità premio abborrito.*



*Nel Regno, ov'erge Amor trono d'orgoglio,
S'esser non posso un fortunato amante;
Lieto frà mie sventure, esser ne voglio
Un Senocrate almen, sempre sprezzante.*



*Se' à un core, uso à penar, pena non nocer.
Di miseria non mai dunque interrotta
Vie più l'habito prezza alma, che cote,
D'una, che vien felicità corrotta.*



*Ardan due cori, e combattuto sia
Egizio ardor, sin che tralasci esangue
Ceneri di Costanza; e lieto sia
Il fier cambio trà lor di ferro, e d'angue.*

Nutro



*Nutro gran piaga, ed obliata, assente,
E più mortal; ch'ove l'ardor sent'io
Serbar lontano attività presente,
Rimembranza crudel vince l'oblio.*



*Cedi dunque à un ferito, Arcier Bendato,
Tenti in van con nov'armi il petto aprirmi;
Dei, se à novo penar mi danna il Fato,
Tormi pria la memoria, e poi ferirmi.*



*Così, norma di fè disse un' Amante;
E soggiunse (anco invitto entro il cordoglio)
Se per esser d' Amor Diva incostante
Nacque Venere in Mar, l'uccida un Scoglio.*



Confiderando le Grandezze de gli Antichi Ce-
sari; ne trae conseguenze profittevo-
li all' Anima.

All' Illustriss. Sig.

D. TROIANO ACQUAVIVA
d'Aragona de' Conti di Conversano.



FOSTE Cesari, e Divi, e pur finio
La vostra onnipossanza; e lascia intanto
Diviso Impero il presuppor con Dio,
Col Diadema abbattuto il teschio infranto.

*Del vostro Sol, che più Fetonti unio
Fè Retrogrado infausto il corso, e'l vanto;
Fù, balenò, precipitò, morio,
Ed è mio documento il vostro pianto.*

*Voi Potenti annientati à l' Huom parlate,
Ein miserrime note ombre di Dite
Del Mondo van, le vanità spiegate:*

*Quinci (Scole d'horror) Reggie Marcite,
Se d' Averno le vie vive insegnate,
I sentieri del Ciel morte m'aprite.*



Ri-

RIFLESSIONE MORALE

Sù la molteplicità delle sue Disgrazie .

All' Illustriss. Sig.

D. DIEGO CAVANIGLIA
de' Marchesi di S. Marco.



MORO in tormenti, e pur rimango in vita
Quando l'affanno à trionfarmi aspira;
Mi vuol morto Fortuna, e pur pentita
Poi per farmi morir rote non gira .

*Il Ciel come clemente ei non m'aita ;
Nè men come crudel meco s'adira ;
Così (con crudeltà non unqua udita)
Meco perduto hà la Clemenza, e l'Ira .*

*Mà la giustizia in van chiamo impietade ;
Che s'io senza ragion trassi imperfetta ,
Nemicissimo à Dio, lubrica etade:*

*Ben' à un Dio sì possente anco s'aspetta ,
S'io verme il flagellai senza pietade ,
Egli un Verme punir senza vendetta .*



Giunto all'estremo di sua mortal vita.

All' Illustriss. Sig.

GERONIMO VIGNOLA

Residente in Napoli per la Sereniss. Repubblica di Venezia .



E GRO, veglio, e meschin; gran serie unita
 D'Anni, d'Astri, e di duol m'ange, e sovra-
 Nè confidasi più la destra ardità *(sta;*
 D'Apollo à l'Arco, d' Minerva à l'Asta.

*Ebenche di Virtù l'alma agguerrita,
 Ver cotanto furor pugna, e contrasta;
 Per lungo tempo à sostenersi in vita,
 Scopo à tanti nemici, un'huom non basta.*

*Già col piè batto l'urna; (e'l genio innato
 Benche al ceder repugni) il debil seno
 Vacilla al moto, ed agonizza al fiato.*

*Hor se giorno non vidi unqua sereno,
 Prestimi al fin qualche riposo il Fato,
 Se non in vita, in sepoltura almeno .*



Giovane , e ricco Cavaliere, scherzando sù la
 sommità d'un palagio con una cometa,
 dipinta in carta, precipitando morì.

All' Illustriss. Sig.

D. BALDASSARE DI BARRIONUOVO
 Morri, Marchese di Cufano, e Cavaliere
 dell' Ordine d' Alcantera .



NON si scherzi cò gli Astri; alto rigore
 Sourasta à l'huom, che di superbia è cinto,
 Che fia (suo fasto un dì volto in terrore)
 Sua comata Cometa astro dipinto.

*D' Ascendenti di Sole aureo favore
 Stella da gioco in precipizio hà vinto;
 E d'un Giove eclissò destro il folgore
 D'un sinistro Saturno un raggio finto .*

*Quinci de l'huom l' avversità compiangò,
 Se l' elegie di sue Grandezze assortite
 Su' l balen d' un vil foglio io leggo, e piango .*

*Tanto è, Mortal, tua miserabil sorte,
 Che trova in noi l' humanità di fango
 Trà Comete di scherzo anto la morte.*



Mentre Annibale, stringendo per assalto Roma,
vien assalito da triplicata tempesta, così
Flacco Console, favoreggiato dalle
procelle, anima i suoi Cittadini
alla difesa della Patria.

All' Illustriss. Sig.

D. DOMENICO A C Q V A V I V A
d' Aragona de' Conti di Conversano.



AL ferro; e inspiri à l' Aquile Aquilone
Fiati di Gloria ad animar bandiere;
E vie più spade infra procelle, e schiere
D' Arturo al balenar vibri Orione.

Puniscan l' ire al Punico Campione
Con dilluvii di fulmini le Sfere;
E in aspro Mar di più tempeste austere
Naufraghi de' Latini il Faraone.

L' acque irrighin gl' Allori à i patrii Eroi;
E gli Astri sian, che le procelle han tratte
Plejadi à gli Afri, e Cinosure à noi.

Quinci sian di Quirin le palme intatte,
S' acque d' alto Mistero unendo à voi,
Per le Mura di Roma il Ciel combatte.



I Filleni, sepelliti vivi da' Cirenesi, per haver ad-
onta loro dilatato pur troppo i confini di
Cartagine loro Patria, da cui poi
furono idolatrati.

All' Illustriss. Sig.

D. MARINO CARAFA, E PACECCO,
DE' DUCI DI MADALONI.



Sù? sepellite, ò vinti; i vincitori;
E di sepolti Heroi Cirene impari,
Sin trà le tombe à riverir gli Allori,
Fin sù i feretri ad adorar gli Altari.

Lampade in gemme accense, incensi in Orì
Punica Idolatria stempri, e prepari;
Ed habbian da Cartago Ostie d'honori
Lo nostr'ossa in Penati, e l'ombre in Lari.

Per stupore, hor cò l'arco horrido, e forte,
Rimirando à morir più Curzi accinti,
Venga, le ciglia ad inarcar, la Morte:

Che se à i figli la Terra, à terra spinti,
Diè nova forza; hor dan più forza, e sorte
A la Patria, ch'è madre, i figli estinti.



L. Postumio Albino ,

Che nella battaglia contra Sanniti, terminando
 prima la vita del coraggio, ergendosi coll'
 armi de' vinti nemici un glorioso
 Trofeo, vi scrisse colla destra
 grondante sangue:
 Romani de Samnitibus Iovi, in cujus pote-
 state sunt Trohpæa.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARCELLO LOTTIERI
 PRINCIPE DELLA PIETRA.



ROMANI de' Sanniti. io nel profondo
 Oblio caderne à la mia fama ignoto?
 Scrivo: e di questo al fin sangue, che grondo,
 Il nemico valor naufraghi al moto,

Hò vinto, ò Stelle; ancor di strage immondo,
 Al onta fò de l'implacabil Cloto
 Novo regresso al tralasciato Mondo,
 Del sangue mio sù l'Acheronte à nuoto.

Canti hor sù (che un' estinto) i l Campidoglio
 Qual Rè de' forti, à suoi vantaggi accorto,
 Cò l'ombra in sù i Trofei fabrica il Soglio:

Ch'io dal' Abisso, à trionfar, risorto,
 Rendo, reso il mio sangue ostro d'orgoglio,
 La gran falce di Morte Arco d'un morso:



Gajo Popilio intimando ad Antioco, Rè di Siria, la ritirata del suo Essercito, con cui infestava Tolomeo, amico de' Romani, perchè quello chiedeva tépo à rispondergli, egli, segnandogli intorno un giro con una verga, coraggiosamente replicogli:

Hic stans deliberara.

All' Illustriss. Sig.

D. GIULIO ANTONIO ACQUAVIVA
d'Aragona de' Conti di Conversano.



Quì ti chiudo; hor conchiudi in ciò, ch'espone
Vn di quei del Quirin Genii supremi;
Ecco d'un giro, (ove un Roman prepone)
Nel centro, il tuo regnar giunto à gli estremi.

Fero incanto è un valor, che Leggi impone;
Può per lui (s'egli à Marte unir sà Thèmi)
Di verga un giro immobilir Corone,
Di polve un cerchio incatenar Diademi.

Così à un Rè ne' suoi Regni, un'huom prevale,
E fù ad arbitra man di vita, e morte;
Vn segno d'un guerrier legge fatale:

Folle hor quel, che Virtù pospone à Sorte;
Se in un giro terren vede, che vale
Più che un Scettro d'un Rè, l'Asta d'un Forte,



Horazio Cocle dopo la gloriosa difesa del Ponte Sublicio contra Porsenna , rimasto zoppo , così ad un giovane mottegevole memorabilmente rispose.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. BARTOLOMEO DI CAPUA
Gran Conte d'Altavilla , e Principe della Riccia.



ZOPPO son'io ; mà differente al passo
Ben d'ogn'altro *Attributi* hò differenti ;
Zoppa è *Fama* in seguirmi ; e à dietro io lasso
Col salto d'un sol piè *pregi eminenti*.

Puote il Ciel, che'l mio piè cadente , e lasso
Sue glorie ad ogni passo egli rammenti ;
M' inebino al moto, e l'altra fama abbasso ;
Numero cò le calpe i movimenti.

Caddi, ò gloria, ò stupor! Zoppo, impetraì
Da un gran cader sotto manuale incarco ,
Ne' voli miei di non cader più mai.

Zoppo, così l' Eternitade io varco ,
Chè fè, dove caddi, uirsi , e pugnai
Curvato il Tempo à le mie piante un' Arco .



Petronio Gravio, Centurione dell'Ottava Legione Cesareana contra Galli, resistendo egli solo contra nemici, mentre i suoi compagni fugati tornavano per soccorrerlo, egli essalando da più ferite l'anima gloriosa mète lor disse.

Ite, nunc Incolumes.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANTONIO SPINELLI
Marchese di Misuraca.



ITE salvi; e'l mio petto argine, e muro
Stavi contro al furor del Franco insano;
Provi d'hoste crudel fato più duro,
Quanto d'un Gravio sol grave è la mano.

Chì hà il ferro, ei non è solo; e quindi auguro
De Galli al campo fer, pianto Toscano,
Se cò i Coeliti anch'io provar procuro,
Che à un' Effercito hostil basta un Romano.

Cada da cento acciar destra colpita,
Pur che con cento piaghe, un Gravio oppresso
Mostri d'Argo d'Amor fede ferita.

Ch'io d'Amico, e di Padre in doppio eccesso,
Se à gli amici non giova, odio la vita;
Se la Patria non amo, odio me stesso.



Curzio Armato in Atto di precipitarsi.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSEPPE MARULLI

DUCA DI FRISA.



SE fame hai d'un famoso, esca al martire
 Volo, è vorago; un gran morir mercede?
 Luce à Dio, Stige à noi; vita, e respiro
 Se di Roma non son, Curzio non chiede.

*Armi cingo, Aste impugno, odio l'Empiro
 Se nemico è di Roma, e con gran fado
 Perchè à gli Abbissi, e non à gli Astri aspiro,
 Porto joura un destrier le stelle al piede.*

*Non più Gove, e i Germani, invitti in guerra,
 Vantino tripartito impero eterno
 Hor, che porta un Roman l'armi sotterra:*

*Che, per dare al Tarpeo vanto superno,
 Mentre Supera Roma il Mar, la Terra,
 Curzio sen passa ad espugnar l'Inferno.*



IL SOGETTO STESSO

All' Illustriss. Sig.

D. PIETRO PALOMBERA, E VELASCO

Mio Carissimo Amico.



SIAMI Clava un' Antenna; io sol pretendo
 Del Tebro, incontro à Stige, esser campione;
 Edel' Erinni il Gerion tremendo
 Cò l' Alcide Latin venga à tenzone.

Se regnante è l' Abbisso, io quinci intendo
 Trionfarlo, ò Quiriti, in tetro agone;
 Evinto il tutto, anco nel' Orco horrendo
 Nove imponga un Quirin leggi à Plutone;

Sù i Numi il Fato; io quì, del Fato il Nume,
 Repugno à suoi Decreti, e l' alma ardita.
 Quant' hor implica in lui, chieder presume :

Cb'io cado, e vò dal precipizio aita;
 Dal tetro inferno un glorioso lume;
 Dal' Impero di Morie eterna vita.



Monima Miletana, una delle Regie Mogli di
 Mitridate, accertata della di lui miserabil
 morte, fattosi del proprio Diadema un
 laccio, volle, sospendervisi, mà quel-
 lo infrangendosi al peso, ella, O c-
 secrando Diadema (accorta-
 mente disse) di cui, ne an-
 che in questo sì funebre
 ufficio servir mi posso.

All' Illustriss. Sig.

D. GIUSEPPE SPINELLI
 DELL' AQUARA.



STRUGGE Rota con Rota; e in giro eretto
 Se copre un Regio crin ferto dorato,
 E, perchè Sorte hà fatalmente eletto
 Scherzo d'Orbe rotante, Orbe ingemmato:

*Quinci hor troppo tremendo, ed hor negletto,
 Vixia gli estremi; ed hor Cielo agglobbato,
 Hor globbo al vento; è di cangiar costretto
 L' Auge in Abbisso, al variar del Fato.*

*Là, l'opposte falangi arde à un baleno,
 Luminoso in aprir luce suprema,
 Sù l'Olimpo d'un Trono Orbe sereno:*

*E quì poi giunto à la miseria estrema,
 Se fù l'Astro d'un Rè, cade; e ne meno
 Per un laccio d'un reo vale un Diadema.*



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. A N D R E A D' A V O L O S
 Principe di Montefarchio, che, dichiarato
 degnamente Generale dell' Armia
 maritime di S. M. Cattolica in Si-
 cilia, preparavasi à bellicosa
 uscita .



V ANNE Giove del mar; di Giuno i fiati
 Sfidan le vele à provocar bandiere ;
 Ecco al tuon del tuo Nome, e di tue schiere
 Già de' Galli tremar gli Elmi cristati .

Perdite son gl'indugi; i Pini alati
 Sdegnan sotto il tuo piede Ancore Ibere;
 Vola à nostra quiete; e in pugne austere
 Sian tuoi bronzi guerrier pira à i pirati .

Dove giunge tua man giungon le straggi ;
 Poichè tù sol, non mai di sangue asciutto ,
 Al gran Betico Rè serbi i restaggi .

Quinci il Celtico Eroe naufraghi in lutto;
 Cite se in pugno hai le palme, impugni, e traggi
 Con un pomo di Spada il Mondo tutto .



Esfagerazione Paradossica del suo
Tormento.

All' Istriss. Sig.

GIOUAN FRANCESCO BONOMI.



IGNOTO à gli *Astri*, a' miei *disastri* è noto
Quel *Destin*, per cui vivo arso, e disfatto;
In tormento immortal, nel ire immoto,
Anco immortal col tormentar m' hà fatto:

Quinci il mio duol quì con portentoso ignoto
Hà nel mio sen tanto vigor contratto;
Che dando al suo riger perpetuo il moto,
Hà la mia pena un' infinito in atto.

Così vivo in martiri; anzi il martire
Vietandom il morir; pena infinita
Fà, ch'io non sappia entro il morir morire:

Chè s'io bramo al penar meta gradita
Col morir, del morir tanto hò desire,
Chè'l piacer del morir mi torna in vita.



PER LE FAMOSISSIME TELE

Vedute in Napoli in occasione d'una Solle-
nità, che sono:

Messina Penitente, che ricorre alla Pietà del suo
Gran Cattolico Monarca, del Singola-
rissimo Signor Luca Giordano,
E più Capricci di Frutti, e di Pescagioni, de' Fa-
mosissimi Signori Giovambattista
Roppoli, e Giuseppe Recco.



ZEUST, Parrasio, Appelle bor trino un raggio
Nutre in faccia à più tele un Spirto ignoto;
Che di trè gran pennelli occhio, ch'è saggio,
Scopre in larve dipinte anima, e moto.

Odo di Zancla i pianti; ed al coraggio
Ispan fremer di speme il Gallo voto; (gio;
Quì un Frutto (Opra in bugia) colgo, ed assag-
Là un Pesce (Ombra in un lin) ripefco al nuoto.

Verzier, Mari, Vittorie; ogn'un quì vuole,
Di Cibeles, di Teti, e di Bellona
Erger l' Idee, di vinizar le Scolle:

Quinci Frutti Vn più rari offre à Pomona;
Dà l' Altro in Pesce un più bel Segno al Sole;
Perge questi ad un Giove una Corona.



Per la Famossissima Ghirlanda di
Frutti, e di Fiori del Singo-
larissimo Pennello del Si-
gnor Giovambattista
Roppoli.



CADDE à l'Aurora infra i più lieti albori
Laberinto di Fior, ch'alme imprigiona;
Eun tal Meandro in vegetanti odori
Fama, per gloria tua, cangia in Corona.

L'occhio hor se gusta i Frutti, e coglie i Fiori,
Giura nel tuo pennel Flora, e Pomona.
Quininci, suelti dal crin sterili Allori,
L'Autunno di tua man Febo incorona:

D'Ariannico Serto opra ammiranda
Ceda; deridi hor tu d'un Croco al riso
La del Tempo crudel falco esecranda:

Che vinta ogn'arte, lo tua virtù ravviso
Sorgere à inghirlandar la tua Ghirlanda
Con Ghirlande di stelle in Paradiso.



Al Signor Francesco di Maria Famosissimo Di- pintore.



CON Dio sommo Pittor, Francesco, in noi
Vanti pur tu prodigiosi honeri;
Pinge ei d'ombre, e di rai l'Alba à gli Eoi,
Tu fai Soli i tuoi Lumi, e l'Ombre Albori.

S'ei l'Eclitiche poi linea a' Piroi,
Tu, se Linee ne trai, traggi stupori;
E miracoli in Ciel gli Azzurri suoi,
Qua giù son tuoi miracoli i Colori.

Sì le Virtù di due Pennelli ancelle,
Vien, che grido immortal l'honor non cele
D'un Zeus eterno, e d'un Celeste Apelle.

Anzi acciò pari in voi gloria si suele,
S'ei dà Spirti di moto à le sue Stelle,
Tu dai spirti di vita à le tue Tele.



COMMIATO

Al Signor

FRANCESCO ANTONIO MATTEI



A Dio, Lidia, per sempre: altri baleni
 M'apron le stelle à riaprir la mente;
 Nè vuol (se in alto il tragge Astro eminente)
 Il pensier d'un pentito Astri terreni.

*Cangia in Stigie Cicute i Gigli ameni
 Marcescibil beltà; d'un guardo ardente
 Speno l'incendio, un peccator piangente,
 Chiama tenebre d'alma occhi sereni.*

*Corruttibile oggetto, erro s'io t'amo;
 Anzi un fango in pensarla (hor, ch'io son io).
 Huom benche sia, l'Humanità di famo:*

*Quinci fiamma in cangiar core, e desio,
 Se, per genio d'amar, bellezza io bramo,
 Drizzo la mente, à ritrovarla in Dio.*

F I N E.

DOMINUS JOSEPHUS ARCTALIS,
Eques, & Calamo præstat, & Gladio

DOMINI VINCENTII-ANTONII CAPOCII
I.C., *Aletini Academici Transformati.*

Arma cui Mavors, Phœbus cui plectra reliquit,
Dextra Deum duplices sustinet una vices.
Sola beat sonitu, cruciat quæ vulnere Dextra
Dat, belli, & pacis, quod Deus unus erit.
Divorum rabiem sileat Parnassus, utrumque
Si videt, hac una se sociasse manu.

IN DOMINUM JOSEPHUM ARCTALEM
Equitem, cujus gentilicium stemma: URSA,
anterioribus pedibus alas tenens. Ob
sonulos Etruscos Sacros, & Mo-
rales, quorum lemma.
L'ALLORO FRUTTOSO.

DOMINI DONATI-ANTONII PULLI,
Aletini Academici Transformati.

Magna, minorque feræ sublimi è vertice nostro,
Hæc Tyrias, Grajas rexit at illa rates.
At mox in terris alata videbitur Arctos,
Æternum Lauro, quæ redimita nitet.
Per mare, quæ volitant è Cælo navibus illæ,
Ad Cælum è terris hæc tibi monstrat iter.

IN

IN ARCTON STEMMA
EQUITIS DOMINI JOSEPHI ARCTALIS

· *DOMINI NICOLAI ANGERII*
I. C. Neapolitani.

Define Parnassi Vates, in vertice Musas
Explorare diu; deseruere nemus.
Virtutum hoc pelago sedem posuere Sorores,
Anchora præcipitem nec tenet ulla ratem.
Labra cupis sacrae lustrari aspergine lymphæ?
Huc propera, Arctalis carmen ab ore fluit.
Non merget Notus, haud deses tardabit arena.
Dat Cynosuram Arctos, tutus ut esse queas.

DOMINO JOSEPHO ARCTALI,
POETÆ, AC ORATORI

DOMINI FRANCISCI-ANTONII BLANCI,
Academici Intricati Neapolitani.

Hermes eloquium, tibi cessit Apollo poesim,
Esque satis duplices ipse subire vices. (tas,
Sic bene plectra feris, bene sic quoq; rostra salu-
Nec quibus excellas, dicere Musa sapit.
Si rabiosus adhuc odisset Phœdus Anubim,
Tu poteras, JOSEPH, conciliare DEOS.

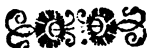
DOMINO JOSEPHO ARTALI

DOMINI IOSEPHI GAVANI,
Cognomento, Sileni.

JOSEPHUS ARTALIS.

Anag. purum.

ORPHEUS ES ITALIS.



Ætna parens illi, nutricius ipse Vesevus.
Fulminat hinc armis, carmine & inde tonat.



Si bona, mixta malis, scripsere volumina Vates,
Hic ubicumque leges, optima ubique leges.



AO 146583

Digitized by Google
ADL 1465683



